

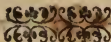
QVERELE AMOROSE 1
COMEDIA DI

GIOVAN BATISTA

RANVCCI

Da Città di Castello.

Opera noua, non più posta in Luce.

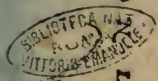


VI PERPETVO VIVAM.

C
O
L
L
A
M
I
S



M
O
N
D
O
V
I
V
O



MORTE SOLAL

IN NAPOLI

Appresso Iacomo Carlini, & Antonio Pace.

M. D. XCIIII.

COMEDIA DI
GIOVANNI STEFANO
R. A. N. V. C. O. N. A. S.
D. Gio: Don. Leonino di Cam.
comprada un' Historiario vicino al
Gesù G. S. di 7. Marchi 1797.

ALLA ILLVSTRE
SIGNORA ET PATRONA
MIA COLENDISS.

La Signora

HORTENTIA POLLIDORI
DE VASCHENSI

Da Oruieto



SONO tante le cortesie, & i fa-
uori, ch'io in più maniere hò
riceuti da V. S. che mi leuano
ogni possibilità, & quasi spera-
za di poterne ele mostrar quel
grato riconoscitore, che con-
uiene. Onde me ne viuo con l'animo inquie-
to, e con passione grandissima di cuore veden-
do di non poter sodisfare à pur minima parte
de li oblihi infiniti, ch'io tengo à la molta cor-
tesia sua. E se bene fin quì con ogni mia indu-
stria hò bramato, e cercato sempre occasione
di mostrarle in qualche modo la gratitudine
de l'animo mio, non perciò m'è incòtrato mai
d'hauerne altra, che questa, che hora mi viene
posta innanzi: la qual'è, che douendo vscir da
la Stampa nostra la presente Comedia bella, e

gratiosa assai, per quanto ne stimano persone
intelligenti, & si deue' argomentare da la
sufficiencia, & ingegno dell' Autore, il qua-
le hauendo per sua liberalità fatta gratia à
me d' indrizzarla à qualche persona di meri-
to, & honorarla del suo nome, hò pensato di
farla vscire sotto la scorta di V. S. da cui il Li-
bro riceverà altro tanto splendore quanto di
lode, e fama l' Autore di esso è per riportare di
così bella, arguta, e sententiosa compositione.
Resti V. S. seruita di accettare con il picciol do-
no l' affetto grande de l' animo mio, fin che mi
si porga maggior occasione di farlo più chiaro,
e palese à lei, à la quale bacio le mani, e prego
vera felicità, e contentezza. Di Napoli il pri-
mo di Febraro. 1594.

Di V. S. Illu.

Obligatissimo Seruitore

Domenico Dominici da Orvietol



P R O L O G O .



VN' falso rumore, e bugiard' esageratione, credo io nobilissimi Signori, e Signore quiui in tanto gran' numero uederui congregati. Sogliono ben' spess' alcuni molsi dall'affettione, amicitia, ò parentela, con gl' Histrioni, ò Autor della Comedia andar' spargendo, e promettendo quà e là gran' cose; Onde ciascuno desideroso d'intendere, e sapere corre precipitosamente non sol con animo d'odir' quello che da più, el più gl'è affermato, ma molto più di quello, che gl'è promesso, sentendo il medesimo da varij predicarse, quindi auiene, ch'il più delle volte restano ingannati l'opera non corrispondendo all'espettatione, e si lamentan' poi non solo de mēdaci Hiperbolici, ma biasmeno anche l'Autore con poca reputatione & honore de Scenici. Fia dunque bene ch'io ve dia qualch'auertimento acciò ciascuno si possa resoluerè auanti si principij recitare. gli proporrò prima auanti gl'occhi l'Inuentor' della fauola, cioè vn Giouane ne i prim'anni d'Adolescēza, di più anche Recitanti poco, ò per dir meglio niēte asuefatti à simil essercitij. Da noi nō haueret e qual che success' insolito, ò strauagante materia, ma si
ben

ben'quotidiana, piaceuole, & vtile, à chi vtilità ne vorrà trare. La Comedia è vna rapresentatione dell'ationi humane, ilche essendo così douria ancor'essere vn'instruttione. Quando ve s'appresentano Vecchi auari sentendosi biasmati e mal voluti, modrino il vizio, i Giouani lasciui per amonition'de Padri che non gli debbano lassare totalmente il freno, astutie, e adulationi di varie persone, acciò ciascuno impari d'esser'cauto ne i suoi negotij l'immodestia delle Fanciulle lassate in libertà e con poca cura tenute, in oltre di chi più l'homo si fida alle volte, e ben'spesso da quello essere ingannato e tradito. Non aspettate altro Argumento da me, che vi si dechiararà nella prima e seconda Scena, non essendo à tal'effetto il Prologo ordinato. State dunque con silentio ad ascoltarle ch'iuì si contiene il senso di tutto quello, ch'habbiamo à trattare,



HISTRIONI.

Vespasiano Senfale.

Lurcone Parasito.

Biagia Serua di Fidentia.

Nicerio Vecchio Auaro Padre di Famiglia.

Bramasangue Capitano Inamorato d'Artemisia, figlia di Nicerio, e di Fidentia.

Giraglia suo ragazzo.

Fidentia moglie di Nicerio.

Felissippo Pedante innamorato di Clori.

Amintide figlio di Nicerio, e di Fidentia innamorato di Ganymedia Figlia di Madonna Veronica.

Fillide suo Fratello innamorato di Florinda sorella di Ganymedia.

Clori Serua di Madonna Veronica Vedoua quiui sol nominata.

Gedeone Hebreo.

Casa da rappresentarse in Scena.

Casa di Nicerio.

Casa del Capitano.

Casa di M. Veronica Vedoua.

lInfrascritte vengano sol nominate.

M. Veronica Vedoua.

Ganimedia.)) Sue Figliole.

Florinda.)

Artemisia Figlia di Nicerio, e di Fidentia.

Comincia la mattina di bon'hora, e termina
nell'hora dell' Pranzo.

La Scena è Roma.





ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

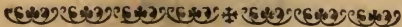


VESPASIANO SENSALE.



*HI viue al Mondo belle cose,
che vede, e chi ha officij quan-
te, che ne proua. Quando con
gran sudori pensaua hauer cón-
dotto a fine li parentadi, li veg-
gio più intrigati, che mai. Ni-
cerio vecchio auaro resta non
voler satisfare li figlioli a petitione di quattro ba-
iocchi, che vorrebbe più di dote, gran cosa di que-
sti Vecchi, che hanno da stare quattro giorni in que-
sto Mondo, e si prouedano, come vi haueſſero da sta-
re i secoli, e non s'accorgano, che quanto più robba
fanno, tanto più la morte gli vien desiderata. que-
ſt'al-*

st'altra è più bella, la figliola, che l'hauena promessa al Capitano adesso dice non gli voler dare quella dote, che erano restati d'accordo insieme, per il che esso è tanto in collera, che dubito non gli faccia qualche mal'scherzo, ogni cosa è in scöpiglio, e del tutto n'è cagione questo Vecchio diabolica, che più conueniente epittito non gli sò dare. Voglio veder' di parlargli vn'altra volta, con tentar di leuarlo di questo suo mal' proposito, il che son certo sarà cosa difficilissima, ma sia quello, che esser vole prouarò questa volta, e poi vadasi appiccare per conto mio, esso se n'accorgerà.



SCENA SECONDA.

Vespasiano, Lurcone.

Lur. O Lù, ò là M. Vespasiano?

Ves. Che vuoi Lurcone, donde vieni?

Lur. Vengo il Cancher' della Puttana non voglio attaccare alle Coppittie, più de dieci volte questa mattina son stato da voi, hora non è leuato, hora aspetta, che s'asciutti il viso, hora è uscito di casa, ne anche al' Prencipe di Spagna si dura tanta fatica à parlare.

Ves. Ecci forse qualche cosa di nouo, che con tant'ansietà mi cerchi.

Lur. Veniuo à punto per intenderlo da voi.

Ves. Sappi, che siamo al sicut erat, il Vecchio stà più ossina-

stinato, che mai, e non c'è strada di remouerlo da quello suo diabolico capriccio.

Lur. Gli hauete forse parlato da non hieri l'altro in quà?

Ves. Adesso ero venuto per parlargli.

Lur. Come sapete l'intention sua, nò gli hauèdo parlato, son instabili, e ben spesso si muteno gli huomini.

Ves. Pronostico quelle, che l'animo mio mi detta.

Lur. Se il vostro Pronostico hauesse esito, cagionerebbe vn mal' ascendente sopra di me.

Ves. Potiamo prouare, ma son' certo non faremo cosa di momento alcuno; ho essercitato qualch'anno l'offitio del Sensale il mio Lurcone, r'editi pur sicuro, che sò, chi sono i Vecchi auari come gli hà da vscire vn baiocco dalle mano, vengano alla morte. se vogliano più tosto eleggere il patire della persona, che alleggerire vn poco la Borsa, io, che l'esperimento tutto il giorno, e sò quello, che importa trattare con tenaci, ti giuro da homo da bene, pigliarei più tosto a solleuarmi vna mole ben' ponderosa ne gl' homeri, che a remoucre vn' Auaro dal non voglio, al voglio.

Lur. Anzi li Vecchi si remoueno facilmete che sono uili.

Ves. Ma non dall' auaritia, non farebbero bastanti venticinque Pugnali alla gola d' vn' Auaro, per fargli spendere vn quattrino, quando hà detto vna uolta non voglio.

Lur. Io son risoluto vederne il fine, ò in bene, ò in male, ve dico ben questo, ch' il segreto il potiamo hauer per escluso, cioè quello del Pedante, che hiersera per essersi Madonna Veronica accorta di non sò che, il fece sa-

lutare con quattro pesante legnate.

Ves. Dici da donero, ò pur te burli?

Lur. Tempo di burlare, tempo di parlar nel saldo.

Ves. Hai visto tu?

Lur. Viddi, e lorecondussi à casa molto ben pesto.

Ves. O' ponera Dottrina, e Nicerio quando lo vidde che disse?

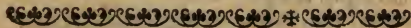
Lur. Si marauigliò, e dimandollo che cosa hauesse, esso rispose essergli venuto vn' accidente, che l'haueua fatto cadere in terra di Piombo, e perciò era di tal maniera amosto.

Vesp. Sia come si vole poc' utile per ogni modo ci poteua apportare, che ne dici tu Lurcone?

Lur. Dico, ch'è verissimo quanto dite, vediamo de concludere questi altri.

Ves. Botta dunque alla Porta, acciò tentiamo di non hauer' perso il tempo.

Lur. Tich toch, ò de casa, ò la non sentite? tich toch ò Biagia? rispondi, che te venga il canchero, non odi?



SCENA TERZA.

Vespasiano, Lurcone, Biagia.

Bia. **I**L canchero, e il mal di san Lazero, che modo di bottar' è questo, che ve si secchin le mano, mi marauigliaua che fosse cosa bona, che vuoi ghiottone? che non parli?

Pia-

Ves. *Piano non gridar Biagia, il tuo patrone è in casa?*

Bia. *Hor' hora s'è partito per trouare vn certo M. Gio. Antonio Tufetti, dal quale uol comprare non sò, che Vigna.*

Ves. *Mal baggia il Tufetto, e le Vigne, tu senti Lurcone, stà ancora in quella maledetta ostinatione della Vigna, non occorre trattar altro, che euidentemente se butta il tempo, e la fatica.*

Lur. *Doue stà questo M. Gio. Antonio Pan bufetti?*

Bia. *Stà quieto Ciarlone, che non voglio parlar con te.*

Lur. *Voglio parlar io con te bestiola, dillo sù, che il voglio sapere.*

Bia. *Tanto hauesi mai fiato quanto il saprai tristaccio, furfantone, licuameti dinanzi baronaccio di Campo di Fiore, che ti venga il mal francioso.*

Lur. *E tu m'il possa attaccare.*

Bia. *Che ha detto sto sfondato? aspetta, aspetta tristo.*

Ves. *Che pensi fare con cotesto mattone, vn mattone nò offenderà l'altro, dimmi se vuoi, doue stà la casa di quel Gentil'huomo, e non mi trattenere quì tutta questa mane.*

Bia. *Se non ti rompo la testa, non mi chiamare più per Biagia, che t'il perdono.*

Ves. *Dammi orecchi la mia Biagia, se vnoi presto presto te troui vn bel Maritone.*

Bia. *Non hauereste mai tanta gratia di pensare vn poco per la pouera Biagia, forse che non sò giouane, bella, e gratiosa, è pur vn peccato, che in questa età stia à questo modo sola, e scompagnata, infine in voi altri huomini non risiede ne amor, ne carità, ognun per se, e Dio per tutti, e chi m'anco ci può*

suo danno, vedete, vedete vn poco il mio M. Vespasiano, che à qualche tempo ve ne remeritarò con maggior premio, che voi forse, non v'immaginate, in effetto a questo modo non stò bene, sento ben'io il mio bisogno.

Ves. Insegnami dunque la casa di quel gentil' homo, che cñcludendo il parentado di tua patrona, con il Capitano, ti prometto farti dare per Marito Giraglia suo ragazzo.

Bia. Non mi dispiacerebbe nò quel figliolletto, andate via dunque, e non perdetes tempo.

Ves. E doue?

Bia. Vedete d'incontrarmi in esso, ch'io non sò doue habbia la Casa.

Ves. A riuiderci.

Bia. Con miglior nouelle.

Ves. Lurcone? Lurcone? non odi? Lurcone?

Lur. Sì è partita quell'arrabbiata ancora?

Ves. Deh vedi doue s'è cacciato questa bestia, tu sei gran'furfante, ti par' bel procedere cotesto tuo in presentia delle zitelle, si t'hauesse sentito qualche d'vno de quei giouani, te ne saresti accorto, ò per dir'mieglio, l'hauerebbe sentito la tua schiena.

Lur. Non vedete, come l'è bestiale.

Ves. Questo non è tempo da perdere, andiamo à vederè si à sorte ci imbatteremo in questo Vecchio.

Lur. Andate, che vengo.

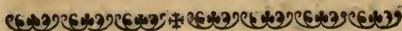


SCENA QVARTA.

Nicerio.

Non mi posso immaginare doue se sia potuto cacciare hoggi quest' homo, cerco di quà, cerco di là in fatti non lo sò trouare: Pouerò vecchio sò, che se stazona adesso, che doueria star' quieto per fa' bene à quelli, che gli vogliano male. Viue in continue miserie, trauagli, e sospetti, horamai non posso più vscir di casa sicuramente, che li miei figlioli sono fatti tanto cattiu, che ne io, ne il Maestro più ci potiamo, di modo che mi bisogna molto bene hauer l'occhio alla Casa, oue anche stando, vedo con mio grandissimo disgusto mia figliola; douendola co gran quantità di denari accommodare, che Monaca non si nol fare, non c'è ordine darglielo ad intendere; le genti dicano sei Misero, sei un Spilorco, un Mecanico, hai troppo del tirato, vorrei, che facessero esser quello, che con tanta caldezza desiderano, che faccia io, dire ogn' vn sà; e quell' offamato del Capitano si s' degna pigliar' mia figliola con vna più che ragione uole quantità di date? O dice egli se siamo conuenuti, perche hora non si ti alla promessa; promessi pensando di potere e che me d'acessero rinserir' i disegni, danq. per questo hà da guastare li fatti miei per accommodar gli altri; infue hoggi di ne gl' homini non vi è descrizione, ogn' vn pensa al suo

interesse, sia com'esser'vole, la Vigna la voglio cò
prare, e tanto più non essendo men fruttuosa, che
di spasso, che à questo si deue guardare principal
mente; voglio dar vn'occhiata sin'à casa, per ve-
dere se vi fosse qualche cosa di nuouo, & indi à
poco dar opera di trouare quest'huomo.



SCENA QUINTA.

Bramafangue, Giraglia.

Bra. **P**El corpo del sangue della Puttana non voglio
attaccar de de, che hoggi stroppierò quel ma-
ledetto Vecchio, pensa di burlar con li par miei?
fuggbi, guardasi, incauernasi, nascondasi, che se
mi da nell'vnghia, ne farò notomia il tritarò, ne
farò falficcia.

Gir. L'importanza, che li Pizzicaroli sene contentino,
non vorranno, che la Signoria vostra gli tolga il
guadagno.

Bra. Che Pizzicaroli, parla bene, che l'ira non si sfoghi
sopra di te.

Gir. Questo nò crederei giamai, che volesse sfogar l'ira
sopra vn suo fedelissimo, & amoreuolissimo ser-
uitore.

Bra. Credi male, che alle volte la rabbia, e lo sdegno tal-
mente mi accecano, che non sò quel, che mi faccia,
hai mai sentito dire, com'vn giorno andàdo à spas-
so con vn mio amicissimo, m'incontrai in vn Birro
quale

quale dimandandomi, s' haueuo licentia d' Arme, la prima volta nõ gli respondi: ma esso replicando, facendo segno volermi pigliare , gli menai vn sì possente pugno nell' osso del Collo , che immantinente, il feci cader morto, e non contento di questo gli attaccai vna lista in fronte , che gli trouai calamaro, penna , e carta adosso con queste parole . A spese di costui ciascun impari hauer rispetto al Capitan de Capitani; al Brauo de Braui , al l'Unic' in terra Esecutore del sanguinolente Marte, fatto questo ancor irato non mi parendo à bastanza essermi vendicato de tant' ingiuria , & anche per dar terrore à gl' altri, presi la mia Spada con animo di mal trattarlo anche morto ; l'amico mio pësando, che io fossi dell' humor di prima, presemi il braccio doue teneua la spada, e cominciommi a burlare , per il che mosso io da vn subitaneo furore, tirandomi indietro, gli menai vn colpo con tant' empito, e smisurata forza, che il tagliai per mezzo insieme con il Giacco, che portaua indosso.

Gri. Deu'esser di bona lama cotesta vostra spada.

Bra. Bona lama è il mio braccio , ma lassami fornire , e più animoso, che mai me n'andai sin in Ponte , doue staua tutta la Corte , quale vedendomi con cerra brusca , e adirata , benche hauesser notitia de doi predetti homicidii, nondimeno nissuno non solo hebbe ardire dirmi cos' alcuna , ma tutti a guisa de vigliacchi si partiro, di modo che vedi quello , che mi fece far la collera , ammazzar' vno, che quante volte me uiene in memoria , tante volte il piango , & il desidero ,

Gir. Pensaua, che uoi foste il Capitano Bramasangne, ma sentendo le uostre proue, non posso credere, che non siate un' Orlando.

Bra. Son Bramasangue, e non son Orlando, & hò fatto proue tale, che non ha fatt' Orlando, pensi tu forsi, che simil attioncelle conumeri trà mie proue, sappi, che t'inganni se ciò pensi, questo è stato per adur un un' essemplio a proposito, anzi ti dico di più, che mi sarei uergognato narrar' simil cosa, quando quini fosse stato presente altro, che tu, quello, che al Settembre prossimo del nonanta doi, feci in Spagna meritamente può essere connumerata nel numero delle proue.

Gir. V. Signoria non si sdegni farmene parte, benché nel seruituruccio sia.

Bra. Son contento compiacerti. (mire.

Gir. Queste son bugie cōposte la notte, quādo nō può dor

Bra. Douend' si nella nobilissima Piazza di Castiglia fare un'fontuoso, e diletteuol spettacolo, per la fama, che molti mesi prima non solo per Spagna, ma per tutt' Italia. s'era sparta, come curioso mosso dal publico grido, anch'io u' andai

Gir. Senza lai non si poteua fare cosa che bona fosse.

Bra. Giunta l' hora per abreuare, nella quale si doueua dar' principio, ecco un potentissimo Prencipe tutto di grā moltitudine d' huomini atorniato, quale superbissimamente se ne ueniua per assentarsi in una bellissima, e ricchissima sedia de fin' oro e broccato uestita, à quest' effetto destinata, nel passare per coss'emi alquāto la destra, ond' io furibondo uoltrandomi, gli menai un sì impetuoso sì biaffo. quale
ben-

benche non l'afferrasse, non solo esso, e tutti gli astanti mandò à tartarei Regni, ma tutti Palagi, Machine, e Mole circunvicine fe cadere, facendo sì gran rumore, e fracasso, che tutti à dieci miglia vicino da gran timore perirno.

Gir. Gran sorte haueste V. S. a campare da tanta ruina.

Bra. Si com' il fulmine al Lauro non s' appressa, così quei sassi, legni, & altri instrumenti, ch' offender poteuano, dalla fulminante presentia mia perterefatti non s' accostauano à doi Picche vicino.

Gir. Grã proua parmi ancora quella, che faceste alla presentia dell' Imperatore, tirando quelle dieci libbre di piombo sì alto, che peruenute alla Sfera del Sole, riuennero squagliate, e liquefatte à terra.

Bra. Non sai niète, nel tẽpo, che Christiani dettero sì grã rotta à Turchi, essẽdo giouinetto di quindic' anni, desideroso far noto al Mõdo il mio ualore, anch' io andai all' impresa, essendo sicuro senza me non poter si fare cosa di momento alcuno, nel cominciar' della battaglia, hauresti uoluto uedere come li inimichi Dardi alla uolta nostra pioueuano, ma io accorto, mettẽdomi in loco eminẽte inãzia tutti, cacciài mano a questa mia Spada incantata, dalla quale spauentati i dardi, archibugiate, cannonate. & altri instrumenti, che ueniuanò alla uolta nostra per offenderci con gran sdegno ritornãdo a ditro percoteuano le nemiche squadre, onde in breue s' ottenue quella felicissima vittoria, il che intendendo il Turco, me messe taglia di 15. milion d oro.

Gir. Se questo fosse nõ uorrei questa sera ci cenass. Auertite S. Patrone, che qualche maligno desideroso d'ar-

d'arricchire non compiaceſſe il Turco , facendoui qualche tradimento .

Bra. *A me ſia fatto tradimento ? come ch' io temeſſi eſſer' tradito; chi ſarà tant' audace, ch' in mente ſua, non che in atti ardiſca machinar contra ſto Marte horrendo, terribile, ſpauenteuole, con cui Gio-ue temèdo eſſer' depoſto dal Celeſte Regno, Nettuno del Maritimo, Pluton dell' Infernale, Cerere, e Bacco del Terreno, hanno fatto tranſatione di laſſarmi in perpetuo viuere in queſta età florida; queſto mio Corpo è ſtato incantato da più valenti Magoni, Incantatori, Stregoni della profeſſione; potrei mai con parole eſprimere quello , che con viui effetti al Mondo hò fatto, certo nò, eſſendomi aſſai più facile il fare, ch' il dire, ceda, ceda pur' Aleſſandro Magno, Giulio Ceſare, Dario, Epaminonda, Horatio Cocle , & altri Duci sì celebri oppreſſo gl' Hiſtorici, che a comparation mia ſono vn niente .*

Gir. *In fatti più viuo, e più vi ſcopro brauo, hora m' accorgo, che aſſai più honore m' è di ſeruir voi , che ſtar per patrone con il Re del Mondo , val più vna minima coſa di caſa voſtra, che quanti zecchi ni hanno li Signori Baroni di Campo di Fiore; che non è poco dire.*

Bra. *Che hai tu detto furfante? replica vn'altra volta, e fa che t'intenda, ſe non ti ſfregio.*

Gir. *Lafciamo andar' le nouelle, ſe volemo concludere queſto benedetto parentado, in concluſione, che s' hà da fare con il Vecchio? credo ſarà bene trouar il Senſale , per intendere, ſe gli ha di nouo parlato,*

lato, come disse, io hauendosi a fare vorrei si facesse, come si deue.

Bra. Come si deue, ò come non si deue resolua si pure che la voglio vincer io, e se vi vedo resistenza l'ammazzarò, l'ammazzarò basta.

Gir. Tentiamo vn'altra volta farlo d'accordo, e non giouando se verrà alle mano, come gli mostrate vna volta i denti à quel Vecchio gli fate uenir la carella, e farà quello, che volete voi.

Bra. Il medesimo credo io, ma è meglio come tu dici prouar di nouo con bone parole, e non giouando bone parole venire à pessimi fatti, andiamo dunque à vedere di trouare questo Sensale.

Gir. Doue il potresimo noi trouare?

Bra. In Banchi, ch'iuì sogliano stare.

Gir. Come si chiama quel Sensale?

Bra. Vespasiano, smemorato.

Gir. Ah si si Vespasiano.

Bra. Ma auerti te n'ammonisco innanzi in presentia delle genti sempre darmi del Signore, masime essendo con qualche Signore, Marchese, ò Prencipe, che m'occorresse chiamarti, ò ragionar teco, non far di quello di hiersera, se non vuoi come siamo in casa te dia cinquanta legnate, e poi te mandi alle forche, che non tengo villani in casa mia.

Gir. Delle vostre me ne bastarebbe vna per farmi passar la Barca di Caronte.

Bra. Tanto meglio.

Gir. Tanto peggio voleua dire la Signoria vostra.

Bra. O quella Signoria vostra nell'ultimo molto mi piace il mio Giraglia, ò così fammi se uolemo star d'accordo

cordo, non mi terrei mai di non ti dare qualche cosa, piglia, eccoti vn' baiocco, ma ricordati far' il medesimo sempre, se non vuoi te lo faccia paidire.

Gir. Signorsì patronissimo mio, non mi poteuate dar cosa più grata, & accetta.

Bra. Auerti, che quello patronissimo mostra intrinsechezza, e più si conuicne dirlo à vn'amico, che à vn patrono, horsù andiamo à vedere, se à sorte potessimo trouare questo Sensale, vien via, che badi?

Gir. Vadi inanzi, che me voglio a lacciare vna scarpa, la S.V. La Sig. Vostra nell' vltimo non ha guadagnato il baiocco adesso, ò che ceruel matto, se ogni cosa vol esser lui, gl'altri non saran niente.



SCENA SESTA.

Fidentia, e Biagia.

Fid. **I**N quanti trauagli, che siam' hora per questa nostra figliola, sono alcuni, che dicano, che figlioli sono il bastone de Padri, e delle Madri, ma questi tali non sò doue se fondino, poiche dalla lor nascita sino alla Morte, gli sono vn continuo tormento, e fastidio, parlo tanto de maschi, quanto delle femine, oltre la fatica, che si dura à leuarli, ma questa è vna fatica comune, voglio, che per hora la mettiamo da banda, si che per cominciar da Maschi, come sono punto grandicelli, vogliano fare quel che gli pare, come gli se dice vna parola per ripren-

riprendergli, ne vogliano responder dieci, se poi gli se minaccia botte danno quello che gli è minacciato. Alle femine più come sono niente cresciute necessario sia sempre tenergli l'occhio adosso, e custodirle con grandissima diligentia e cura, uscendo poi de gli anni impuberi, bisogna pensare se non te troui se non quattro baiocchi dargline venti, di modo che sono la ruina de Padri, e delle Madri, e non il bastone nella lor vecchiezza, come molti dicano.

Bia. Sono i bastoni per certo de Padri, e delle Madri, che non volendo compiacergli nelle lor voglia, li batte, e lacera, ma in ogni modo è peggior cosa hauer i maschi, che le femine, alle femine è vero bisogna dargli la dote e benche torni in gran pregiudizio de Padri, e delle Madri, all'ultimo portano la lor parte, ma i Maschi peccano per proprio difetto che sono superbi, e altieri.

Fid. Non sai quello, che te ciarli paueretta te, chi è più superba e altiera della femina? se bene son donna mi piace dire la cosa come stà, si sol dire, che tutti li sette peccati mortali son femine, e che sia il vero comincia da capo, e seguita sino alla fine, e vedrai, che stà così.

Bia. Anzi son maschi che se fosser femine, se diriano le sette peccatesse, e non li sette peccati. Eh Madonna queste son inuention d'homini già che hāno quella barba gli par d'essere qualche cosa, ma riescano poi alla fine tutta vna frotta de' barbaggianni.

Fid. Sia come se uole, bisogna quādo ci sono hauergli dalla man de Dio, alleuarli con debita custodia, e cura,

cura, e a tempi, e luochi dargli quello, che gli s'aspetta, di modo che vorrei, che mio Marito se risoluesse maritarla, che quello che porterà essa fuora lo remetteranno miei figlioli più, che duplicato, come fanno quelli, che n'hanno le decine, e se ritrouano talmente al verde, che non possano sostenere la lor misera vita, d'ogni cosa bisogna ringraziare il Signore, che ne dici tu Biagia?

Bia. Dico ch'è verissimo quanto dite, ma non credo vostro Marito ne vorrà far altro; la voglio dir liberamente, perdonatemi, non credo, che in tutto il Mondo si troui il maggior spilorco di lui; tanto la mattina, quanto la sera son certa, che non mangia il suo bisogno, e come esso hà fornito, che gli altri ancora immanamente non forniscano, dice esser brutta creanza, come sapete voi meglio di me, di modo, che tutti sete necessitati per il tanto bottare di leuarui da tauola; a me medesimamente sempre viene a contarmi li bocconi, acciò vergognandomi della sua presenza, presto fornisci, & vedendomi, che duri più di quello, che vorrebbe, esso s'aiuta con dirmi villania, di modo che son poi necessitata cessare: io per me non sò giudicare, che pensiero sia il suo, e che fine si costituisca d'accumulare tanti denari, all'ultimo hà da lassare il tutto, e doue ch'adesso non par, che gli basti tutt' il Mondo, all' ultimo gli basterà un pajo di Terra.

Fid. Tutto questo sta bene, ma uoi tu dunque, che lasci li suoi figlioli poueretti, Biagia mia, tristo à chi nō ha da se, è dura cosa come l' homo uol mangiare

giare hauer'aspettare la Manna , che caschi dal Cielo .

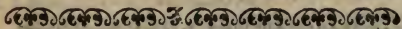
Bia. E verissimo quanto dite , e il prouo in me stessa , ma dapoi che Dio gl'hà dato tanta Ricchezza che ne vol fare .

Fid. Metterla innàzi, comprar Poderi, Lochi de Mōti, darli a Censo à Compagnia d'Officio , m'acquel lo, che se ne fa de i denari , te ricordo che la ricchezza oltre che da all'huomo commodità, nobilita anche la casa, hoggidì chi hà da spendere è patrone del Mondo .

Bia. Ma hauere e non saper godere, è quanto non hauere, e poi non è anche giusto , che pensi tanto à suoi figlioli, che si scordi di se stesso, dice il mio Confessore , che la Carità deue cominciare dalla persona propria .

Fid. Con queste tue ciarlate mi confonderesti, andiamo, sù presto , à visitare queste doi benedette Chiese , acciò veniamo à tempo , che il Vecchio poss'andare à suoi negotij .

Bia. Andiamo , che Dio c'accompagni .



SCENA SETTIMA.

Giraglia .

O Ch'io sia cieco, ò altra cosa sia nõ sò trouare questo Fazzoletto del mio patrone, cerco di quà, cerco di là , in fatti non'hò occhi da vederlo

io non hò visto à giorni miei la più pazza creatura, gli mancana questo per fornire di dargli il tratto, lassarsi cascare il Fazzoletto com' una Rede, dice ben il vero il Prouerbio, ch' il Can che abbaia, nò sà dar morso, il mio Padrone à sentirlo par vn' Orlando Paladino, ma quādo vedesse vna Spada ignuda contra di lui, credo senz' fallo si cacherebbe nelle Calze dalla paura; per brauare non hà pari, medesimamente non credo ha-nerrebbe pari à fuggire, quando vedesse attaccata qualche Scaramuccia, se tutti li Christiani fossero come lui, il Turco potrebbe venir sicuramente ne i nostri Paesi. & occupare il tutto: quando penso alle pazzesche cose, che fa stupisco come tanta schiocchezza possi regnare in Corpo humano. Adesso ch' è per pigliar Moglie vorrebbe esser' adorato, non che riuerito, ma faccia quanto sà, che ogni giorno verrà scoperto più per vn matto, come egl' è. O ben venga Lurcone, che cosa è del Magnifico mio patrone da vn quarto, d' vn quarto d' vn hora in qua, che non l' hò veduto.

SCENA OTTAVA.

Giraglia, Lurcone.

Lur. **T**E n' accorgerai tu quello, che ne sarà, te vol insegnare quādo ti manda à far qualche negotio

gotio ti sbrighi, e non sia à fare le ragazzerie per le strade.

Gir. Tutti li negotij, come questo Imbasciatore delle bone noue.

Lur. Si sono Imbasciatore delle bone noue per te, sarò delle cattine, che il Capitano ti vol scotere la poluere da dosso, credo bene, che n'habbia bisogno sì.

Gir. Se io hò bisogno, che me si Scoti la poluere, tu hai necessita d'esser buttato à Fiume, poiche continuamente sei vnto bisunto com'vn Porco.

Lur. Esser vnto è cosa da Prencipi, e gran Signori, e ben cosa da Porco esser pieno di poluere, e di fango come sei tu?

Gir. Dou è, ch'io sia impoluerato, e affangato come tu dici?

Lur. Dou è ch'io sia vnto bisunto?

Gir. Respondi prima à me, che te l'ho dimandato prima.

Lur. Rispondemi tu prima à me, che te l'hò dimandato dipoi.

Gir. Che tu sia vnto? il confessi da te stesso, dicendo ch'è cosa da Signori non vedi come tutto sei sporco, deh vedi di gratia qui alla Trippa.

Lur. Ah Traditore così si fa? alla Strada che quest'Assassino m'hà rotto il naso, tene ridi scelerato? non la passerai con l'Acqua Santa nò, credilo à me, che se il Capitano non ti mada alle Forche, in ogni modo te voglio far stroppare vna Cauerza, nò mi voglio por' cò li par tuoi, che quato peggio ti trattassi, tato maggior uergogna mi farebbe

*rituperoso, infame, adesso adesso voglio andar
à trouare il Capitano.*

Gir. *Lurcone? Lurcone? ascolta non vuoi bere? Lur-
cone?*

Lur. *Bere? se mi dai bere farò la pace.*

Gir. *Ragionamo prima vn poco insieme, e poi anda-
remo.*

Lur. *Andiamo prima, che si ragiona meglio come'l ho-
mo hà beuto.*

Gir. *Dimmi prima, perche' il mio patrone, e in collera
con me? m'ha detto che venghi a cercare il suo
Fazzoletto che gli è cascato, son venuto e non
l'hò trouato, se voleua che stessi con esso lui, non
mi doueua mandar' altroue, parmi poi che hab-
bia vn ramo della bestia.*

Lur. *Se non mi dai del vin' bono gl' il voglio referire.*

Gir. *Va e referisciglilo, che non ti voglio dare, ne del bo-
no, ne del cattiuo.*

Lur. *Mi burlo teco il mio Giraglia, pensi tu, ch'io
mai facesse tal cosa.*

Gir. *Credo doue cognoscessi qualch'vtile, faresti questo,
e peggio per ogni modo adesso non han' bene se non
Spioni, Sbirri, e Boia.*

Lur. *Mi fai ingiuria il mio Giraglia, pure da te ogni co-
sa piglio in burla, quello che ho detto è stato per
sentire, che cosa diceui.*

Gir. *Ecco, che l'hai sentito, odito, che vuoi mò?*

Lur. *Bere.*

Gir. *Ti voglio dar' il mal' anno che Dio te dia Capospio-
ne stipendiato.*

Lur. *Ah il mio Giraglia, non è anche vero ch' il tuo pa-
trone*

trone habbia minacciato volerti dare, andiamo
a fare vn sacrificio à Bacco, se vuoi, che son' mor-
to di sete.

Gir. Il mio patrone dou'è?

Lur. Spasseggia per Banchi.

Gir. Con chi?

Lur. Con Vespasiano, & alcuni Gentil'huomini. Oh me
s'era scordato, m'ha detto che ti vëga à trouare,
e te dica che tu pigli quella lettera, che stà sopra
il Camino della Sala, e che per spatio de mezz'ho-
ra tu la porti à casa di Vespasiano, ma che auerti
di non darla in man d'altri che d'esso, andiamo
dunque che faremo vn viaggio, e doi seruitij.

Gir. O tu sei il brauo Messo ciarli, ciarli, e l'imbasciata
la riserui all'ultimo.

Lur. A dirti il vero me n'ero scordato, e non me ne ma-
rauiglio, hauendo per natura il Cernello di pochis-
sima complessione.

Gir. Si conofce testa bugia, credo ti starebbe bene in-
fronte l'E S T L O C A N D A horsù andia-
mo à bere, che ti veggio star nel seco.

Lur. Andiamo che non posso star più.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



FIDENTIA, BIAGIA.

Fid.



E L nome del Signore mi par d'esser tutta consolata adesso, che son stata a queste doi benedette Chiese.

Bia.

Io ancora ogni volta, che ui vado n'hò vna satisfattione interna grandissima, e nò è marauiglia, poiche il nome istesso ci insegna quello, ne dobbiamo sperare, Pace, e Saluatore, che dà pace, e salute in questo Mondo, e nell'altro.

Fid. *Horsù andiamo in Casa per non fare aspettar il Vecchio.*

Bia. *Tratteniamoci primà vn poco, à ragionare qui in strada*

strada, che come saremo in Casa ogni cosa vorrà sentir lui.

Fid. Non sentirà, che hor' hora si vol partir di Casa, e poi quanda anche volesse sentire, non habbiamo da far ragionamenti, che non possino esser sentiti da tutti, se però tu non hai qualche cosa di nuouo da dirmi, che nò stia bene, che la sappia esso. si quest'è dillo presto, ma ò paueretta me, son io uscita di cervello a ciarlare qui in strada, com'vna pazza.

Bia. Vergogna sarebbe, se fossimo lontani da Casa.

Fid. Oh tu sei importuna, quando dici la cosa la vuoi vincere, ò caschi il Cielo, andiamo dico.

Bia. Misericordia andiamo su.

Fid. E' riserata la Porta di dentro, che cosa significa questo? Dio c'aiuti questa mane.

Bia. Leuate vn poco per vedere, s'io la sapessi aprire, per mia sè, ch'è riserrata con la stanga.

Fid. Quante volte t'hò io gridato di questo tuo giurare a sè e nò nò, per fin che vn giorno non te ne do vn bñ ricordo non la vuoi intendere tu, lo conosco benissimo.

Bia. Ci son' mò tanto assuefatta, che sarebbe impossibile a d'istormene.

Fid. Farò io sarà possibile, non dubitare, con queste tue panzane mi tratteresti tutt'hoggi, botta alla porta, su presto.

Bia. Tich Toeh, tich toeh, ò de Casa aprite, che la Patrona aspetta.

Fid. Senti che strisci, che manda fuori stà pazza.

Bia. Si hauemo volontà di entrare, bisogna bottare, almeno per chiarirci della lor poca discrezione.

Fid. Uh chiacchierina, che sempre vuol replicare, chiamo vn'altra volta, te voglio insegnare quando te dico la cosa la faccia, e non pensi ad altro, finche vna volta nõ ti bufo come si deue, son certa, che mai sarai cosa, che ti venga detto, ci darò remedio non dubitare.

Bia. Che cosa me dite, che non faccia? misericordia ogni peccato veniale m'il mettete per mortale voi.

Fid. Non faccio quello, che doueria fare, che se volessi guardare alle cose che fai, e dici ti darrei tante legnate, che non ti remarebbe vn'osso al suo loco, ma hò risguardo alla giouentù che so quel che è per esperienza, ma auerti poi di non farmene anche tante, che mi facci scappare la patientia.

Bia. Sapete quello, che fate Madonna?

Fid. Che cosa?

Bia. Legatela stà vostra patientia, bisogna che habbiate vn fastidio grande ogni volta che vi scappa ridurla a casa, e il più delle volte andate forse alla Messa, & al Vespero senz'essa.

Fid. Hò al'tra fantasia che burlare adesso, che domine vol dir questo questa mane, non so io stessa a che partito m'apigliare.

Bia. Andiamo a vederè la Comare Arcangiola, ch'è cent'anni, che non habbiamo sentito noua del fatto suo.

Fid. Pensiamo noi ch'essa sia in casa?

Bia. Madonna sì, non se ne parte mai essa, tutto'l giorno se

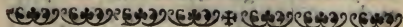
Bia. *no se ne stà intorno al foco à grattar la pancia al suo Gattuccio.*

Fid. *Chi hà pochi pensieri sà costà.*

Bia. *Sania lei, che si sa pigliar il bel tempo, le tribulationi sono come le tauole de gl' Hosti, sempre stanno apparecchiate.*

Fid. *Se volemo andare, andiamo, ma sent'io mouer la porta? oh è il vecchio, oime, che cosa strauagante, è insolita è questa? tutti erano in casa, e niuno no c'ha voluto rispondere.*

Bia. *Oh che Vecchio sospettoso, si parte di casa, e già che non vi lascia la Moglie, fa uscire il Maestro, e li figlioli per farla compita, douea mandar fora la figlia ancora; sà quanto sai, che hai da morire Vecchio muffo.*



S C E N A S E C O N D A .

Fidentia, Biagia, Nicerio, Filisippo, Amintide, Filide.

Nic. *O H ecco appunto Fidentia, che viene.*

Fid. *Bella descrizione farci aspettare qua già in hora, sono certe creanze coteste vostre poco da metter in uso.*

Nic. *Non è ancora vn quarto che ti sei partita di casa.*

Fid. *Sia come se vuole, perche sapendo, ch'ero suori habete serrata la porta?*

Nic. *Ero alquanto occupato non uoleuo, che niuno mi desse*

desse fastidio, e a quest'altri gli haueuo commesso non rispondessero, e meglio che tu habbia aspettato vn poco che se tu fossi tardata niète più, fin a hora di Pranzo, nõ fatesti potuta entrare in Casa, nõ occorre dire a chi hà negotij gli bisogna patire, e far patire, horsù habbi paciẽta, piglia le Chiavi della Porta, e della Camera, e metti in ordine da Pranzo.

Bia. C'è tempo ancora tre, o quattro hore.

Nic. Dico per quando sarà tempo, non ci mancano mai fatende nõ, fatesti tu quanto bisognerebbe fare, sei tu bna se non per pigliare e mangiar mi il pane a tradimẽto, si vorrai stare in Casa mia, e hai da risolvere, di mutar vita, quante volte t'ho detto, che rappezzì li miei calzoni di rascia, mai n'hò potuto hauer gratia, quãte volte t'ho replicato, che metti le solite calze, e mai di te non medesimamẽte mai hò potuto hauerne cõtẽto, sei ppa ghiottoncella, una Turbetta, una Maribla, ma di tutto questo male, ne dà colpa a l'idẽtia, che se ti scotesse la polsiera da' doffo, questo nõ farebbe.

Fid. Dite il vero troppo m'ha indubitate che son risoluta mutar' registro con questa surfantelia, che non fai quello che v'è commesso, di risponda su ridrlencella, cicala, che pensi, che l'ho mo pigli le serue, perche turgiggi, e non se ne stiano con le man'a cintola, dormino sino a mezzogiorno, e dianò legge a Patroni, e Patroni, se volemo star d'accordo ti bisogna mutar vita, ha tu animo farlo? respondi?

Fel. Qui tacet videtur consentire, Et contra, qui tacet,

cet, non semper consentit.

Fid. *Andiamo in Casa, sù, restate in pace.*

Bia. *O Messere, poco ceruello, me n'ero scordata, è venuto questa mattina di bon'hora il Sensale, che vi voleua parlare.*

Nic. *Il Cancher ch' il mangi, se non mi se leua dinanzi, mi farà fare qualche cosa poco cōuenenole a quest'età, mi vorrebbe succhiare il sangue se potesse stò manigoldo, in fineli Sensali sono peggio, che Assassini, gl' Assassini stanno occulti nelle Selue, pateno, stanno a rischio della propria vita, ma questi rubbano nel cor di Roma, stando nelle proprie Case, senza, che mai nissuno gli dia vn minimo disturbo, va in Casa tu, che badi?*

Fil. *Iracundiam tempera.*

Bia. *Il mal'anno, che Dio te dia, V'ecchio Turco, adesso, ch'io poutrina pēsauo hauer qualche soccorso da lui intàto mio bisogno, e necessità per capriccio di questo Cagnaccio vengo quasi esclusa da ogni speranza; Dio m'aiuti, ch'io così non posso stare, dichichi vole, che val più vn palmo di Marituccio, che quant'oro si troua al Mondo.*

Nic. *La lor mira, è farsi ricchi per fas, e nefas, quādo cōprano vna cosa, p qualche d'vno, la biasmano tātto al Vēditore, che in vn certo modo gli è donata nō vēduta, compratela, poi la mostrano al Patrone perchi è comprata di molto più valore di quello, che realmente è, di modo, che oltre la fraude, che gli vien' fatta, sono necessitati per la lor importunità dargli vna bona mancia, e così si fanno ricchi questi Malandrini, non mi venghino à Casa, che non voglio lor pratica.*

Fil.

Fil. Male parta, male dilabuntur, disse vn Poeta, e noi da tal detto tratto il senso, ma mutate le parole dir sogliamo, de re male acquisita non gaudebit tertius heres, Conciosia cosa che quello, ch'è d'altri ad altri la giustitia vol che vada, e non potèdo remediare all' occulte fallacie di questo Mondo, nec ius gentium, ne ciuile, vi da sesto il pre-scrutabile Arbitre atereo.

Nic. Certo, che si vede per esperienza quanto dite, il che appare verissimo in vn certo Tiberio Gëtileschi, ch' il Padre dicano fù grandissim' Usuraro, quale era sì ricco, e sì apprezzato, che ne viene in conseguenza, che pochi Signori nella Città di Roma erano in quell' conto ch'era lui, & al presente stando male, è necessitato per la meschinità, nella quale si troua con gran dishonore, & infamia stare nell' Hospitale.

Am. Dicano, ch'è morto.

Fill. L'hò inteso dire io ancora.

Nic. Tanto peggio vn'huomo di tanta ricchezza morire nell' Hospitale, miracoli di Roma, non posso dir altro, oue s'impoueriscano i Matti, e si fan Ricchi ladri: Fglioli miei bisogna saperse molto bẽ gouernare, e non lassarse trasportare da Capricci giouenili, le parole de gli huomini tutte son' trappole à quattrini; sete giouani nol cognoscete adesso, ma verrà tempo, che vi recordarete di quello, che vi dice vostro Padre. Ci sono alcuni, che buttano li denari, come, che hauergli fosse vergogna, il che parmi vna crudeltà contro lor' stessi, poi che non hauendo robba, gli conuien stentare, e alle volte

le volte per hauerla fanno cose poco decenti.

Fel. Robba ben così detta , poiche ogn'uno cerca rubarla . Unde semel rogatus Diogenes, cur aurum palleret , quoniam , inquit , habet multos insidiantes .

Nic. Mala cosa è la Pouertà .

Fel. Male suada fames, & turpis egestas, ben cantò il dotto Mantouano .

Nic. Però chi l'hà bisogna la sappia mantenere , sanio colai ch'altrui spese impara dice il prouerbio .

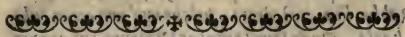
Fel. Felix, quem faciunt aliena pericula cautum .

Nic. Abbiamo auanti gli occhi essempi de grand'homini, che per voler farci troppo li magnifici, o per dir meglio , per pazzia loro , che più conueniente titolo non gli sò dare , si son reduetti in gran meschinità .

Fel. Il gran Paulo Emilio trionfator de Liguri , e Persi , e della Macedonia tutta inclito Signore morse così pouero , che per far il Funebre suo apparato bisognò vendere alcuni pezzi di terra , che gli erano remasti . Meneio Agrippa homo di gran valore domator' de Sabini, morendo l'essequie sue furno fatte de elemosine , & plerique alii quos breuitate omitto .

Nic. E se bene sono cose che giornalmente si vedano , nondimeno nissuno le crede , se non le tocca con le man proprie .

Fel. Cælo , Tonantem credidimus Iouem , Regnare .



S C E N A T E R Z A.

Nicerio , Filisippo, Amintide, Fillide,
Vespasiano, Bramasanguè.

Bra. **C**He deve fare quel uigliacco del mio Ragazzo?
Al dispetto de mia vita, che il caccierò alle
Forche.

Ves. Signor Capitano, ecco à punto Nicerio di qua, pro-
uiamo s'il spauento della uostra presenza il potes-
se far mutar consiglio.

Am. Chi sono questi, che vengono alla volta nostra?

Fill. Parmi Vespasiano Sensale, e il Capitano Brama-
sanguè.

Bra. Si bene questo uostro certo non è cattiuò, parere.

Ves. Bon giorno M. Nicerio; Dio ui contenti con la Com-
pagnia.

Nic. Ben venga Vespasiano, chi è quello, ch'è con es-
so voi? in fatti questa Vecchiaia, quanti danni n'
apporta, reprime il vedere l'udir, l'andare &
ogni sentimento, e nondimeno, e vn male dese-
rato da tutti.

Ves. Guardatelo un poco bene; s'assorte fosse il uostro
Genero.

Nic. Genero esser non pommì; non hauendo io Generi,
aspettate, che mi metta gl' Occhiali, poiche non
non mi volete dire, chi sia, oh è il Capitano. bon
giorno Capitano Bramasanguè à questo modo ve
pigliate

pigliate spasso dei poveri Vecchi .

Bra. *Bon giorno, e cento bon'anni oltre cotesti, che haue-
te Signor Nicerio patron' mio .*

Nic. *Che miracol è questo , che si di bon'hora for del so-
lito siate leuato di Letto .*

Ves. *Hor be M. Nicerio quel negotio s'hà ancor da con-
cludere .*

Nic. *Non mi posso ancor risolvere .*

Ves. *Eh fornimola .*

Nic. *Hauete bel dire il mio Vespesiano , vuoi pensate
al vult' vostro, & io penso al mio, e di miei figlioli,
in effetto non vi è punto di discriptione in voi al-
tri Sensali .*

Fel. *Rustica progenies, nescit habere modum .*

Ves. *Tu ne menti per la gola, Asino da bastone .*

Nic. *Quest'è il rispetto, che s'hà a casa mia? leuatemi
d'auanti? e non me venite più attorno .*

Bra. *Auertite M. Nicerio: che quest'ingiuria la fate à
me non uorrei che hauestimo da contendere .*

Fill. *Che contendere vigliacco? aiuto Amintide .*

Am. *Ferma quà vituperoso, lascia quì questa Spada .*

Bra. *Aiuto Vespasiano, Ciraglia? Giraglia? Giraglia,
che ti venga il Canchero non odi? porta giù quel
la Pistola che stà nella Cassa grande, alla strada,
alla strada ab Traditori .*

Fill. *Arma virumque cano, Troiaq; primus ab oris .
Italiam fato profugus Lauiuaq; venit .*

Bra. *U' dimandata vita per l' Amor di Dio fratelli .*

Fill. *Metterli in genocchioni .*

Bra. *Eccomi .*

Fill.

Fill. Bacia questo Piedi, bacia quest'altro, dimanda
perdono à tutti per l'amor de Dio.

Nic. Lassalo andare acciò imbattendosi quì à sorte la
Corte non ci menasse tutti pregione.

Am. Piglia la tua spada, & impara di procedere per
vn'altra volta.

Era. Ve ringratio. Ci retrouaremo, e con occasione me
ne vendicherò.

Fill. Ah poltroncione adesso braui vien oltre, vien oltre,
se non sei contento di coteste, che t'habbiamo date.

Am. Quell poltrone di Vespasiano, com'ha visto attac-
cato la zuffa, si è messo in gamb'esso.

Fel. Salutem fuga quesui.

Nic. Ritirati in casa, acciò questo tristo del Capita-
no, non vi faccia qualche tiro.

Fill. Andaremo in tanto à far collatione.

Nic. Che collatione? ti par ancor d'esser il putto di hier
mattina à volere far collatione? non sai, che il
tanto mangiare guasta la complessione à giouani?
O Secol' deprauato me ricordo cinquant'anni sono,
che nò era solito mangiare più d'vna volta il gior-
no, hoggidì non basta quattro, dicano poi son le ca-
restie, e che colpa c'ha la Terra, se tutti à tēpi no-
stri son' Parasiti, e quello, ch'vna volta bastaua à
dieci, adesso à pena bast'à vno, penso, che di quì à
poco ci mangiaremos l'vn'altro: voglio tornar in
casa io ancora, che questo è vn mal incaminato
giorno per me, horsù andiamo, me vi raccomando
M. Filisippo.

Fel. Tuque vale bone Niceri; Tremo, horreoque, post-
quam aspexi hanc.

S C E N A Q V A R T A .

Felippo, Clori .

Clo. **N**ON sento romore, ne anche vedo alcuno,
che mi possa dire che cosa sia successo, ma ecco
di qua appunto M. Felisippo, sia bene, che ne di-
mandi esso .

Fel. Quem quæris?

Clo. Ben trouato, la mia Patrona dice hauer sentito vn
non so che rumore, però mi manda ad intendere,
che cosa sia, sapetene niente?

Fel. Ottume .

Clo. Che cosa?

Fel. Dico saperlo .

Clo. Narrateme lo digratia dunque, acciò gl'il possa refe-
rire .

Fel. Discipuli mei conflixere eum Milite glorioso .

Clo. Chi è stato glorioso?

Fel. Li miei strenui Discipuli .

Clo. Non v'intendo .

Fel. I miei Scolari hanno fatto questione, con il Duce, con
il Capitano, e l'hanno male, peius, pessime trat-
tato .

Clo. Possibile, che quel Pecorone si sia lassato dare da
quei doi giouanetti, e sapete à sentirlo pare vn Pa-
ladino .

Fel. Anzi di Macedonia l'inuitto Filippiade, sed hoc pos-
posito,

Clo. E' chi furno queste? Dottoreffe forsi?

Fel. Sibille sono dette .

Clo. E quell' Pollonio chi sù? Homo, o Donna?

Fel. Appollo, e non Pollonio, sù bono, non il conosci alla pronuntia, e doppo morte, sù messo nel numero de i Dei.

Clo. Come dire, non volete, che io sù più la Clori?

Fel. Dico volerti spogliare, delle tenebre dell'ignorantia, e vestirte, delle lucide spoglie della Virtù, il che, come hauerò fatto, potrai parlare, di cose gravi, e dar consiglio altrui.

Clo. Ma non alla mia Patrona .

Fel. Alla Dotta Olivifera Pallade, non che all'ignarula tua Patrona .

Clo. Non dire questo, che se bene è ignorante, nondimeno, quando ha detto la cosa, non bisogna far' disegno replicarci, se non faria poco caso romperti la testa lei, ma oimè .

Fel. *En dolentis est, me miserum, quis, vel qui, quæ, quod, vel quid ais anime mi Clori?*

Clo. Sò che la Patrona tempesterà à più potere.

Fel. Cur? quare? quamobrem? qua de causa?

Clo. Per causa della mia tardanza, gli dirò, che mi son fermata à ragionare con vna mia Paesana, bisogna saperle accappare quà le scuse.

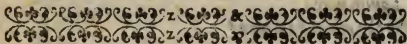
Fel. *Malo mori, quam scdari, gran difetto, e macchia è l'esser bugiardo, vnde semel rogatus Aristoteles, quid lucri facerent mendaces, vt vera, inquit, loquentibus non credatur, va in Casa, e se la Patrona exigit rationem villicationis tue, digli, che più presto non ti sei potuta certificare del rumore, che*

se bene verè, & realiter non sic se habet, tamen non dimeno, è scusa, che ti rende più excusabile, e veriddica, ne anco à questo ti consiglierai, se dal dire ad vnguem la cosa come stà, non preuedesse douer-
ne nascere scandalo, e disturbo.

Clo. Horsù me vi raccomando M. Felisippo.

Fel. Và, che Dio Optimo Maximo benigno, & propitio à te sia, e mè liberi dall'assidue pene, e tormenti matututini, e diurni, meridiani, serotini, vespertini, notturni, antelucani, che per amor tuo pato, e soffrisco; Nō fu sì potente l'amor di Pirramo in Tisbe, nō l'ardor d'Acchille in Briseide, e Diomede, non la pena de Terentiani, Fedria, e Cherea, l'vno per Taidè, l'altro per Panfila, non il ramarico di Febo, per la sua Dafne conuersa in Alloro, non il martoro di Paris per Elena, non la Cupidità di Plutone di Proserpina, non la fiamma d'Hercole per la gran Dea Hebe, con il crucio di Sest Tarquinio per la casta, e pudica Lucretia, non la frenesia di Marc' Antonio per Cleopatra, non il merore del celebre Toscan Poeta p la bella Laura, quāto è il mio amore, ardore, pena, ramarico, martoro, cupidità, fiamma, crucio, frenesia, merore, ADDO, tristezza, malenconia, guai, angustie, tribuli, afflictione, disgusti, male satisfationi, pensieri, stimuli, affanni, cure, gelosia, tormento, luttii, querele, singulti, vita finalmente ingioconda, parentesi (se vita quella, chiamar si puote, che da nulle morte il giorno, vn'altra Parentesi (per dir così) serra viene accompagnata) serra la prima, per la mia da me succiplenula amantissima Clori, ma per dar' tempra à gl'im-
mensi

*mensi ardori, quieie alla conturbata, aumento
alle pene anichilato cerebroy, refrigerio, & vnione
alli smarriti spirti, sia bene me ritirar i dilucidi miei
studij, virgola sine quibus vita est mortis immago.*



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .



LVR CONE GIRAGLIA.

Lur.



*O ecco il Mondo alla reuerfcia,
le Dōne fopra gl' Homini, gl' Ho
mini fotto le Dōne, non vedi?*

Gir.

*Vedo il mal' Anno che Dio ti dia,
briacone doue hai tu mai caccia-
to tanto Vino?*

Lur.

*Che hò io mai beuuto? tre Fiafchi
de Vino, parti mò gran cofa.*

Gir.

*N'hai bento ben cinque sfondato, com'è poffibile, che
ti tenghi in piedi,, e quel che è peggio m'hai tratenu-
to tanto, che dubito non mi facci auuanzare qual-
che pugno.*

Lur.

*Se non c'auanxi altro che pugna, n'hai buon gioco,
guar-*

guardati dalle bastonate.

Gir. Fursantone, mi sono trattenuto per amor tuo, e poi mi burla?

Lur. Non è vero, ne menti per la gola.

Gir. Il vino comincia à fare da douero, sta sù, piano, Dio t'aiuti, piano.

Lur. Perché m'hai dato bere?

Gir. Me pento hauertene dato.

Lur. Et io mi pento hauer beuto, che t'hauerei fatto stroppare vna Canezzà, ma guardate molto bene per l'auenire di non scherzare con li pari miei, in simil maniera.

Gir. Altaria fumant.

Lur. Dou'è il fume? oh il vedo, il uedo, s'abbrugia la quella Torre, uolemo noi andarci à scaldare? uien uia Giraglia, che badi?

Gir. Ti sei riscaldato pur troppo, che mi marauiglio, come dal tanto bere, non hai arso il Polmone.

Lur. E pur tocca li, tu m'hai tolto tutto il mio dishonore, se non me restituisci la mia infamia, ti farò uedere con la Spada al fianco quale, e quanto sia il ualore dell'Illustrissimo, e molto Magnifico Signor Lurcone, figliuolo adottiuo di Mastr' Alessandro, famosissimo Macellaro di Roma, restituiscimi quella, che m'hai rubbato presto Ladrone, che badi, ridi furbo? oh quanti Soldati.

Gir. Done son' i Soldati.

Lur. Non uedi come fuma quel Camino?

Gir. Qual Camino, sai la morefca questa mane.

Lur. O che sturma de Ciuettoni, e di Ciuctte, come me guar da quell'Locco.

Gir. V' à à dormire pouer' homo, che caderai per Strada.

Lur. Oh bene mio, con quella uorrei dormire, la uorrei succhiare come un' Ouo, quella bocca bacciarella.

Gir. Con quale?

Lur. A quant' hore uoi che uengbi? di speranza mia lussuriosa, rispondi al tuo Lurcone, che l'ama quanto la pupilla medesima de gl'occhi dei figli di Capre, e di Becchi, quanto, che la nu' istessa d'un parto di Troia, quanto che l'anima propria della Botte.

Gir. Con chi parli?

Lur. Ridi traditora, sta sera à letto te retrouo, o quanti Testi fani, amazzà, amazzà.

Gir. Fermati disgratiato, uoi romper' il Collo?

Lur. Aiuto aiuto, ch' il Mondo cade.

Gir. Piano piano, oh c' andasti, me l'auisano.

Lur. Ah traditori, quest' insolentie ai par miei, Marforio, Pasquino aiuto fratelli, che son assassinato.

Gir. Stratei giù ben longo, oh così, hor' dormi a leggramete.

Lur. Ecco apunto il Bargello, olà dico à tè non odi? oh dal Capo porta quà quelle gambe, o quante Nottole.

Gir. Stà quieto e dormi ciarlone, sò che m'hai seruito, o che romfare, si deue sentir dal Popolo, e anche dalla Vergna di Papa Giulio benissimo. Ecco il Patrone tutto infuriato, lassami ritirare.



SCENA SECONDA.

Giraglia, Lurcone, Bramafangue,
Vespasiano.

Bra. **A** L dispetto non uoglio attaccar di Marte, che
che che.

Ves. Piano mancho parole digratia Signor Capitano, ordiniamo quello, che si deuè fare, per hauer questo Vecchio nelle mano.

Bra. Tenetol per certo, ch'il uoglio, e il uoglio anch'al dispetto de de.

Bra. Bisogna far le cose con maturità, e giuditio, e non lassarse trasportare da un subito furore, quelli, che così infuriano mentre l'ingiuria è calda, non perseverano nella collera, il contrario auiene nei taciturni, donde è deriuato quel bel prouerbio, fuggi l'Aqua quieta.

Gir. Non mette conto andargli inanzi adesso, che den'hauer'hauto questa bestia? certo qualche Pulce l'hauerà pizzicato, io non mi uoglio scoprire prima, che sii certo della causa, che l'habbia indutto in tanto furore, che se uedo le cose siano per andar male, me la uoglio corre.

Bra. Resolutione termine copia, che per fin' che non mi uedo auanti gl'occhi le liste di tutta stà canaglia, sento hauer' la febre, ma chi ronfa, chi dorme qua?

Ves. Sù alio che l'Hoste uol i Lenzoli.

Bra. All'apparecchio d'm sì sanguinolente fatto d'Arme
stai dormendo?

Lur. Oh vñ oh vñ ben diceua quell' Todeſco ch' vn' bon vi-
no in conto niſſuno non può eſſer cattiuo, & in vero
conſiderato la qualità dell' fatto amazza la Rondi-
nella non aſpettare più ti faccia nidi in Caſa, perche
non è coſa da homo da bene morire, e poi oſtinatſe
à non voler mangiare.

Gir. Ti ſei imbauuto à punto come meritauì.

Bra. Sei tu Ghelfo, o Gibellino?

Lur. E ſe bene parte di Roma grandiffima multitudinè
d'Hebreie di Puttane, per queſto non è coſa ragio-
neuole, ch' il gran Siciliano ſi venda à ragione di
tredici ſcudi la canna.

Cir. Oh adeſſo v'è bene, vn' malto ragiona cō vn' imbricato.

Bra. Tù ſei vn' valent' homo, ſtā sù, vin' con me, ch' iō ti vo-
glio dar' vn' veſtito tutto di ferro, facendoti capo d'
vna ſquadra nobiliſſima.

Gir. De cimici, e de pulci.

Vef. Attendete quā, e laſſate andar' gl' imbrichi ſe deſide-
rate vendicarui di tant' ingiuria.

Bra. Se me ne voglio vendicare? ne dubitate forſi? Che
Marte comporri l' ingiurie? che la Vittoria diuenghi
uinta? ch' il ualore ſia conculcato da uiltà? gli ſa-
iō prouare quanto importi ingiuriare li par miei,
e quanto uaglia una ſpada in man' d' un' ualoroſo
Capitano, gli manderò, à foco, à ferro, riducendoli
tutti in minutiffimi pezzì.

Vef. Alle mano.

Cir. Di à gambe, che te ſeruirà.

Lur. Ben' diceua la bona memoria di mia Nonna figliolo

tuoi tu star sano? recipe laſſa ſtar ſcalogne cō tutti il ſuo parentado, come Porri, Cepolle, Agli, Biete, Boragine, Cauli, Herbette, Pan' cotti & altri impiaſtri d'applicarſe all'vulcere di morbo Gallico, perche ſe bene adeſſo non ſi può hauere più di ſei Oua all'Giulio non impediſce per queſto, che li Ceſali, e Storioni non ſiano aſſai meglio, che le Ranocchie della Valle di Gioſafatti.

Tra. Ah Vecchio ah Vecchio quanta male l'hai inteſa à uoler, con me competere, la cui uiſta aterisce Eſerciti, ſpauenta Principi, fà tremar l'Inferno, la cui forza è inuincibile, indomita, ineſpugnabile. Oh ſi io non teneſſi occider' la mia Artemiſcia, come per cotendo ſt'empie Mura ti farei miſeramēte trà ſaſſi e Pietre fornir l'iniqua uita tua.

Gi. Braua pure che da altro non ſei bono.

Veſ. Il tempo paſſa.

Lur. E ſe quell' Copiſta poco prima hauette ſpedito quell' Memoriale in Carta ſtraccia à S. M. C. queſt'anno ſarebbe ſtato tanta gran' copia di Calderoſte che in uero il Greco, e la Maluaſia ſono aſſai meglio che li Romanefchi, è Vini da Campagna.

Tra. Ah Bramaſangue inuitto, tu che ſi ſtupenda proua hai fatto alla preſentia dell' Chriſtianiſſimo Rè di Iràcia Henrico Terzo, bona memoria, tirando quel penderoſo Pal di ferro, sì alto, ch' un' Anno undeci Meſi, e uentinoue giorni ſtette à ritornare, & alla ſi e uenut' à terra sì baſſo concentroſſi che da tre mila Cperirei in dicenoue Meſi à pena ſu ritrouato, di cui poi retirádolo à baſſo, puenuto al Regno Infernale 17 ſpiriti d'anati ſeri à morte: ſoſrirai di uil uechia-

chiarello, e ser sprezzato, e uilipeso, nò piaccia all' cielo.

Ve. Queste son parole, che non dan nocumento alcuno all' inimico, fatti fatti.

Gir. Queste pazzie non farà già il mio Patrone.

Lur. E se quell' mal creato di Melibee non se fosse in quella sera adormetato nell' Pagliaio di Poeta, que pars est, ci sarebbe stato quest' anno tãta gran copia di Lazaroli, ch' Hom. a Cavallo non pagherelbe più di tre Giulij à Pasto, perche la moltitudine delle Nespole, e delle Sorbe, e cagione ch' un' che nasce tristo mai poss' esser homo da bene, perche un bon uiro conforta il cerebro, rallegra la mente scaccia gl' humor malinconici, e mill' altre galaterie da Gentiluomo.

Bra. Che dirò io quando alla presentia di sua Maestà Cattolica, combattendo in arme con un ferocissimo Leone à guisa d' un' potent' Alcide illeso lo sbranai.

Ves. Facciamo qualche resolutione se non ui lasserò.

Gir. Delle parole te ne darà più, che non uoi.

Lur. O M. Hoste porta qua doi baccali, o là non odi, o dai Polastri quãte Ministre d' antipasto dai per un piatto di Trippa di Mongana, à Fiume, à Fiume Compagni, che le Botte di Ripa tutte uanni à guazzo.

Bra. Taccio quãdo nell' Palazzo della Cesareà Augusta Imperial' Corona uenendo un Fulmine dall' Cielo percotendo, rompendo, spezzando, la fontuosa macchina Imperiale, con morte di molti Cavalieri, Baroni, Signori, Prencipi, con quanta prestezza, destrezza, fortezza, con smisurata lancio buttando meglio adosso lo presi in un tempo, reiradolò in alto: e peruenuto donde uenui era, percosse miseramente li Dei fatali, Vulcano, e molti Ciclopi, nè di ciò satio

continua.

cominciai di mia mano à fabricar un' altro, à finche
 con quello fornissi distruggero quell' iniqua cana-
 glia, il che uedendo Gione conuocò un' general Con-
 siglio de tutti li Dei, doue fu consultato, determina-
 to, decretato, che senza dimora alcuna fosse al-
 la uolta mia spedito una Cohorte d' Imbasciatori
 quali uenendo benignissimamente all' solito li rice-
 ui, & hauto gl' ostaggi gli rimessi ogni misfatto.

Ves. Non s'ha da pigliare altro partito?

Gir. A quell' che mi poss'immaginare dalle lor' parole, que-
 sto pazzo dell' mio Patrone, facilmente deu' hauer
 peccato qualche legnata.

Lur. O Ricotte, Fiorite, Gloricate fresche, eccole fresche, o
 M. Jo là, o dall' capo in testa, o là dico à te Ma-
 donna non odi? ascolta, ascolta bella figlia ch' hò
 da negotiar con te di cose molto appartenente alla
 creatione & generatione humana, oh oh quante bone
 Robbe, deb baciarmi cor' mio, ch' altro da te non bra-
 mo, ne desio.

Era. Ben m' accorgo, e chiaramente ueggio troppo lungo
 digiuno hauerti fatto fare Spada mia cara, custodia
 sicura dell' inuitto corpo mio, consueta giornalmente
 a pasterse di perfido e scelerato sangue, ma stà pur
 contenta, ch' boggi darai principio à fontuoso Carne-
 uale. & apparecchiate al solito à tagliar Gabe, moz-
 zer Teste, sender Busti, far' finalmente grossissima
 Peccaria di carne humana; Horsù dite il uostro
 Terere M. Vespasiano, ch' ui pare, si debba fare, per
 hauer questo Vecchio nelle mano.

Ves. Questo tocca à uoi, che sete pratico nei Campi, ponia-
 mo caso che Nicerio uenga con li figlioli armata

manu

manu per offenderui.

Bra. *Ab traditori Assassini, oimè son morto.*

Ves. *Non è nissuno state sù, che cosa ui dole.*

Gir. *O poveretto se more brauando, brauando.*

Bra. *Son spedito non occorre farc' altro, oimè il Confessore il Confessore.*

Ves. *Non dubitate, che non è mal' nissuno; oh ecco à punto il Ragazzo Giraglia portemi una scudella d' Aceto Rosato, uà uia presto, che badi?*

Gir. *Ecco ch' io uado, non ui è pericol' nò, cosa trista non perisce mai.*

Bra. *Oimè il Confessore, il Confessore dico.*

Ves. *Non occorre Confessore per adesso, che hor hora ui uoglio guarire, Giraglia che badi? fà presto.*

Gir. *Hora uengo.*

Ves. *spacciati.*

Bra. *O infelice mè, ò meschino mè, uia uia Demonij maledetti uia inimici dell' humana generatione all' foco eterno.*

Gir. *Eccol' Aceto.*

Ves. *Da quà non ui lamentate, ch' adesso ui faccio saltar' in piedi passa di là tù, aiuta à tenergli sù la testa.*

Gir. *Vngetegli ben' le tempie.*

Ves. *Tien' sù bene.*

Lur. *O dai Polastri pian' di gratia con quei Macaroni, O bon' Chiarello, ò eccellente Lacrima, port' oltra quell' Lepre presto, che badi? Brindesi Mcssere, e tù Capelletto, che non sai il tuo conto, me bisogna farlo à me, lo cognosco benissimo, hor senti il fat o tuo, quindici e sei decinoue, cinque uinifette noua trenta tre; sedici di Vino, che sono quarant' uo,*

e doi di bon'prò mi faccia, à trentanoue pagate Signor Fabio à bon' rendere, V. S. non ne dubiti, l'hauerà nelle mano, senz'altro, che m'ha promesso questa sera in ogni modo senza fallo fuggirsene dalla Madre trauestita da Itonio.

Bra. Certo che mi sento tutto alleviato, ciutatemi à lenar' in piedi.

Ves. Alza di là Giraglia, sù alto, hor' come ue sentire.

Bra. Assai meglio Dio gratia.

Ves. State di bon'animo che uoglio gl'abrugiamo in Casa tutti uiui uiui.

Bra. Questo non uoglio far'io Vespasiano, ne tampoco, altri consigliarci.

Ves. E perche? questa sarebbe l'altra.

Gir. Gl'è stato forse fatto qualche insulto? Sig. Patrone, eccomi pronto à ogni uostro commando, quello che non saprò fare con la Spada, lo farò con pugna, e con calci.

Ves. Fra Pugna, Calci, Spade, e Archibugi li manderemo in precipizio à far' affatto.

Bra. Pregate Dio per me, à riuederci, aprì Giraglia.

Ves. Che Mettamorfofi e ued'io, fermateui un poco, che resolutiõe questa, freneticate, o pur dite per burla?

Bra. Dico da douero, con animo di mantenere quanto ho promesso.

Ves. Che cosa hauete promesso?

Bra. Non solo di non vendicarmi, ma di domandargli perdono d'ogni scandalo, ch'io gl'hauesse dato.

Ves. O che sei applicato, razza di Boia, uedi bell'modo di procedere, ben m'auisana, ch'impacciandomi con li partuoi non mi potena auenir' meglio, quello poi, che

che fa tremar il Cielo, la Terra, e l'Inferno non facesti più danno alle Pagnotte, e all' Boccale codardo surfante Rè dei poltroni bella presentia di Capitano spauenteuol cera di Guerriero, quanto meglio ti starebbe à lato la Zappa, e la Vanga, che la Spada, e che brauare che faceua, mi pësaua uoleſſe mettere il tutto sottoſopra, uà all' Forche uituperoso, infame, ſenç' honore, ſa pur' diſegno, ò d' hauermi a pagare, ò che t' habbia à romper un' pezzo di legno nella Schiena.

Bra. Vi ſatisfarò intieramente dell' tutto, ma in tanto uì prego à perdonarmi d' ogni mal' eſempio, e ſcandalo, ch' haueſte bauto da me. hora hauendo riceuto la gratia, ſiame de miſtierò ſatisfare à quanto ho promeſſo, però non cercate diſtormi da queſto mio bon' uolere, frà tãto me ritirerò in Caſa, oue fatto mezz' hora d' oratione, uoglio tentar' di ſatisfare in tutto, e per tutto all' mio uoto, & appreſſo andarmi à Confeſſare, me uì raccomando Veſpaſiano, Giraglia che badi?

Vel. Pregate Dio per me, e che uenghin' i quattrini ſopra il tutto.

Gir. Aprite ch' è aperta la S. V,

Vel. O bell' Atto di Comedia è ben' ſtata ridicoloſa queſta, quello che poco fa uolea ſpianar' Monti, Città, Caſtelle, impadronirſe di Prouincie, di Regni, e ſcacciare tutti li Dei dell' Cielo, à ſentir ſol nominar' l' i nimico dubitando ſecondo, ch' io gl' haueua propoſto il caſo non ueniſſe alla uolta ſua Nicerio con li ſiglioli armata manu per offenderlo, è caſcato in terra come morto; che ſe ne perda la Raza, almeno ſteſſi:

quieſco

quieto, chi lo sentisse, e nol cognoscesse l'hauerebbe per qualche Palladino, doue, che non credo trouar si possa il più vile, e poltron' homo nell' mondo, lassami andar à far le facende, che pur troppo tempo hò perso.

Lur. Nell' tempo, che li Beccasichi nauigaueno per il tempestoso Mare dell' destrutto, e che li Piccion' grossi anotaueuo e subruzaueuo benissimo nell' unto senza Zucca, e li Paperi, & Anetroni se ne staueno sotto gl' ombrosi, & amenissimi Maccaroni, le Quaglie e le Pernice retrouandosi in gran' credito, e reputatione teneuano Corte bandina per ogni persona di qualsiuoglia grado, e conditione, e li Lepri gridaueno Vittoria Vittoria, hauendose il Caporione di Mongibello mangiato dicisette minestre di Lasagne à suon di Tamburini quando li Afieri spiegaua la sua insegna verso le parte meridionali, ilche sentendo li Polastri, Caponi, e Gallinacci fecero vna cōgiura di far falsa testimonianza contro le Tortore, e li Faggiuani, sicbe sdegnati li Passarini, Fanelli, e Capineri mandar à fil di Spada quanti Tordi Forasiepe, Rondine, e Rondoni poterno hauere. Onde intendèdo la grā Regina tant' uccisioni e ammazzamēti, mandò in commissione molti Afiori e Smerletti, con piena & ampla facultà di tagliar e, spezzare, guastare, accomodare, asettare, appicare, e spiccare, per il cōe ne fecero morire, fra delinquenti, e complici più di tre milia. Frusta frusta, dà à quell' Gatto, Lassami leuar' sù, sò ben che t'ariuerò, curri quanto sai, che son resolto giungerli.

SCENA TERZA.

A M I N T I D E.

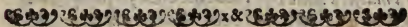
AHI pouero, ahì infelice *Amini*de figliol d'un Padre tant'auaro, che per non guastare qualche suo disegno, non si cura uederli morto; ahì crudo, ahì dispietato disegno di denaro, & appresso della tua morte, si è tanto dannato quell'empio e scelerato Rè *Herode*, che per gelosia dell' Regno non dubitò torr' la uita all' proprio figlio, quanto più mio Padre sarà degno d'ogni biasmo, che per vn' suo vano capriccio, non si cura uederti in assidua morte? non è dubio, che quant'è minor' la causa, tanto il delitto è più enorme, e biasmeuole; assai più excusabile è *Herode*, poiche per la cupidità di Regnare chi sarebbe che mille uolt' il giorno, per dir così, nō esponesse la propria uita, che deu' esser' preferit' à qualsi-uoglia? che cosa spinse *Giulio Cesare* à combattere contra la Patria, far' così gran strage de suoi Cittadini, & appresso à pronunziare quelle di lui indegne parole, *Si iusiurandum violandum est regnandi causa, uiolandum est?* Qual fù la cagione dell' rissa trà *Marc' Antonio*, *Ottauiano* e *Lepido*? che cosa gli spinse tante uolte uenir' alle mano? chiara cosa è il puro desiderio di regnare; e ben' vero, che molti Padri hanno sparso il sangue de proprij figli, per molt' urgente cause precedenti come *Bruto*, ch' amazzò i figlioli, che machina uenò ri-

50
A T T O
dur' in pristina tirannia, la già da lui liberata patria
medesimamente Cassio, Mallio Torquato, M. Scauro
Aulo, Fulvio, Dario, Epaminonda, e molti altri quali
in questo fatto son reputati crudeli, Iddio diede per
precetto all' figliolo, ch' amass' il Padre, ma non all' Pa-
dre, ch' amasse il figliolo, essendo cosa naturale, ch' uno
ami quello che lui stesso hà procreato, onde, anche gl'
Animali Brutì ueggiamo, che porteno grandissimo
amore, e affettione à proprii geniti, il Pellicano se stes-
so ammazza per dar uita à suoi figliolini; li più fieri
animali si tolgano il cibo dalla propria Bocca per no-
trigli, espongano la uita per saluargli; quindi auiene
che la Pantera è tanto inimica all' Homo, raptor dell'
suo tenero parto; onde uedendo effigie d' Homo con
quella incrudelisce, con quella si uendica dell' ingiu-
rie, quella finalmòte si mal tratta, che gli toglie la pro-
pria figura, ò uergogna, ò pazzia, ò cecità grãde del-
l' homo ragione uole, che si lasci uincer in uirtù da quel-
li Animalì, que natura prona, d' uentri obidientia
finxit, ma di chi prima, mi debb' io dolere, ò di mio Pa-
dre, ò della peruersa fortuna, qual mai nissuno fà con-
tento, à chi dà un' dono, toglì l' altro: Altri fà nascere
di nobil stirpe, ma poveri e mendichi, altri ricchi, ma
ignobili, altri nobili e ricchi, ma in lor giouentù gli dà
un' Padre tant' auaro, che come uede lor' figlioli guar-
deno qualche cassa, entreno in sospitione, non man-
chino torgli denari, ouer gl' induri il cor' loro, che non
uogliano acòsentire alle lor giuste e conuenueuol dimã-
de ò bauto il lor' intento non possano hauer figlioli, ò
hauendoli peruersi, e scelerati; povero infelice infeli-
cissimo me, doue pensaua trouar' il mio riposo, e quie-

te, trouo angustie, e miserie, ah! Padre iniquo, quest'è
 l'amor, che mi mostrauì? questi sono i contenti, che mi
 dai? nò puoi già dire, ch' a un' tuo minimo ceno non sia
 stato obedientissimo, che non t' habbia amato e reueri-
 to con quell' amor, e riuerentia, che mi sì conueniua,
 d'bauere hauto una minnima mala satisfattione dell'
 fatto mio; qual'è dunque il premio? per obedientia
 mi rendi guai, per riuerëtia d' amore, odio & rancore
 per bone satisfattione, acerbissima e crudelissima mor-
 te, chi Barbaro, ah! Fero, ah! Inhumano assai più, ch'
 un' Nerone, ch' un' Mesenzio, ch' un' Emilio Censore,
 ch' un' Mario, ch' un' Silla. A me auiene non altrimò-
 te ch' all' uago Atteone, qual' mentre si reputaua con-
 tento, e felice drieto alla Caccia, uione dalla crudel'
 Diana cōuertito in Ceruo, e da proprij Cani deuorato,
 anch' io similmente mentre mi tenea felice per l'amor
 che portauo à questa gentile, e nobile fanciulla uengo
 dalla crudeltà di mio Padre trasmutato in Ceruo; cioè
 di rationale in irrationale, e da pprj Cani, cioè istess'
 amore deuorato. Qual' sasso, qual' duro Scoglio non si
 farebbe mosso à tant' prieghi? mia Madre humilmète
 gli l'ha dimandat in gratia, il Mastro all' quale in tut-
 te le cose sol dar credito, in questo nò l'ha uoluto ascol-
 tare il Sensale, poi non una uolta, ma mill' e mille l'ha
 pregato nò uogl' esser sì duro à prieghi miei: ma come
 ueggio più l'hann' indurato l'assi due preci di uarie
 persone, & all' mio foco hanno accresciuto in grã som-
 ma legne, e quell' ch' è peggio mi ueggio auanti gl' oc-
 chi, chi tuttauia ne uiene agiungendo; cioè la difficul-
 tà, anzi l'impossibilità, che ueggio di questo mio dise-
 gno, poiche ne mia Madre, n' il Mastro, ne altri hanno
 più

più ardire parlarne, il Sensale poi non solo più non ne
 parleria, ma rapacificandosi cō mio Padre, cō ogn'ar-
 te tēterebbe disuaderlo, misero me che nō m'è uenut' a
 uoto cosa che pensasti, mostrai tāta collera, e sdegno cō
 tra di esso, e dell' Capitano, acciò mio Padre vedesse
 la prōtezza mia in difender' la sua psona, ma ogni hā
 contrariato alla mia speranza, anzi l'ha esueta onni-
 namente dall'animo mio; essendomi tutti fatti inimici.
 Resta hora, ch' à te mi vòlti Gānimedia bene dell' mio
 bene, Core dell' mio Core, viscere delle miei viscere,
 che dic'io? male dell' mio bene, Acore dell' mio Co-
 re, e Biscia all' miei viscere, come viuer' poss'io conten-
 to, ne anche scōntento, essendo in te il mio bene, posse-
 dendo tū il mio Core, dominādo con gran' tirannia mia
 persona. Che far' debb'io misero, & infelice bersaglio
 dell' empio crudel' spietato figlio della grand' e potente
 Dea Ciprigna? megl' è mi parti d' habitation' humani,
 e vadami habitar tra gl' animai seluaggi; O Dio del
 Cielo concedami, che quelli me riceuino, poiche gl' ho-
 mini riceuer' nō voglionmi, ma che facc'io? vadami
 doue voglio, che sempre l' immensa pena mi excrucie-
 rà, megl' è, ch' una morte pati, che mille; andar' uoglio
 dunque in qualche loco à precipitarmi, e così impor-
 fine a tante miei calamità, e da poi ch' in questo non
 poss' hauer contento da mio Padre, che dic'io Padre,
 crudelissima Fera, chiamar' il posso, si à Fera tāta cru-
 deltà si conuiene, manc' esso voglio n' habbia da me.
 O cara Madre che dirai, intendendo la morte dell'
 tuo figliolo? quello, che con tanta cura, con tant' amo-
 re, con tanta gelosia hai alenato, esser' così meschina-
 mente morto; che dirai dolcissimo mio Mastro quan-
 do

do ti sarà referito l'acerbissima noua della mia fine? quello nell' quale haueui reposto ogni speranza di douerlo di giorno in giorno metterl' innanzi in virtù, esser di sì cruda morte spirato? che dirai Veronica, quando ti sarà reportata l'horendo, e spauentevol caso, che quello che sempre hai tanto amato & ami, con cui desiderauì congiunger la gentil tua figlia, nell' quale haueui reposto ogni tuo sperare, essersi da se stesso dato morte? Che dirai cor mio Gannimedia, quando odirai stà cruda nouella? E tu rabbido Cane sarai tu contento quando con volto insanguinato, con crini di terra, con vita dilaniata mi vedrai morto? satiar ti voglio dell' mio sanguc, qual tanto brami, satiar ti voglio della mia morte qual tant' aceleri, che più bado? che non piglio la strada? non posso più stare in tant' angonia, mi parto dunque per fornire miseramente questa meschina penosa, & infelicissima uita mia.



S C E N A Q V A R T A.

Nicerio.

Nic. **N**ON sò ne posso d'altro lamentarmi, che d'esser nato sotto cattina Costellatione, poiche doue vado, doue sto, in ogni tempo è loco, hor' con parole, hor' con la mente tribulo, non basti una uolta, non doi, non tre, habbia negato li dannosi pensieri de miei figlioli, ch'ancora hanno ardire parlarmente, e metterui mezzi, come ch'io non sapeffi discernere il bene dall' male, ò discernendolo procacciaffi il mal loro, d.

pigliar' Famiglia in casa, che non porti pur tanto che
 gli basti à uiuere, mai a consentirò, lasso andare li fi-
 glioli atti à procrearsi; sono giouani, e non considerano
 più oltre, attendeno solo à cauar se le presente uoglie,
 e non pensano all' danno futuro; noi altri Vecchi repu-
 temo per sciocchi, parendogli fare vn' sinto, & accetto
 holocausto, quando dicano qualche male dell' fatto no-
 stro; Si danno ad intendere, ch' auanzare qualche co-
 sa sia male, e nondimeno quando ci possano dar' di ma-
 no, quanto maggiore e la massa, tanto più gl' è grata e
 accetta, se ne uanno à capriccio, e non si costituiscono
 fine alcuno, di modo che fanno, e fanno, e poi merita-
 mente se ritrouano le, man' pien' di vento; Oh dicon'
 cglino siamo giouani, la giouentù è sottoposta all' Re-
 gno d' Amore: Amor' è cieco, e non ci uogliate dire
 nò sia così, perche oltre l' habbiamo letto, il sappiamo
 anche per esperienza quotidiana, e l' esperienza è ve-
 ra maestra delle cose, che Giouentù sia sottoposta all'
 Regno d' Amore, uer' è ch' habbiamo più inclinatione
 in vna persona, ch' in vn' altra, questo ancora conce-
 derò, ma che l' inclinatione sia tale, ò poss' esser tale,
 che nò ci si possi separare se nò con l' istessa vita, que-
 st' è vna bugia, vn' capriccio de gl' homini, vn' imagina-
 tione tale, che si dāno ad intendere sia impossibile una
 cosa facilissima.

Chi mett' il piè sù l' amorosa pania

Cerchi ritrarlo, e non vi inueschie l' Ale

Che non è in somm' Amor, se non infania

Al giuditio de' Sauij vniuersale.

Dice l' Ariosto. So stato giouane io ancora, ma con
 la giouentù haueno accompagnato qualche discorso,
 che

che se solo haueffi ateso à cauare , & adempire tutti li capricci e fantasie , che me ueniuan per la testa; guai à voi figlioli miei , è cosa da pazzi applicarsi semplicemente all' diletto , senza pensare all' fine di esso piacere . Quando s'ano che qualcheduno habbia delle facultà , tutti san' dire , s'io haueffi quella Robba , uorrei fare , uorrei dire , me la saprei ben' io godere; se desiderì la Robba perche la desiderì , se non che quella ti può dar' felicità , sprecandola non uieni annichilare il tuo conseguito contento ? Hor uedi che pazzia è la tua , e poi non ti uergogni anche dire , se io haueffi , desiderì cose impossibile ponendo il tuo contento in doi cose contrarie , nell' hauere , e nell' buttare , non la desiderì semplicemente per tenerla , perche tenendola la reputi niente , e spendendola te ne uieni à priuare , di modo che tu non sai che cosa te uogli . Oh dicon' essi queste son' cose da Vecchi , che sempre hann' paura la terra gli mächì sotto piedi , meglio è uiuer' timido che morir' brauo , questo nostro tenore l'han' perso talmente per consuetudine , che amonèdogli non intendeno che cosa ci diciamo , ò intendendo , fanno come gl' Hebrei sforzati alle Prediche sempre diuēgano pur' ostinati ; sol quattro giorni sono stati all' Mōdo e gli par' di sapere più ch' Homo uiuente , e nō gli se può dare ad intendere . Sò questo , che mentre hauerò Robba , farò Signore , Prencipe , e chi mi uenga drieto nō mancherà , ch' il cōtrario m' hauerebbe s'io fosse spogliato di facultà ; Tante bell' Arte in così bell' ordin' è forma , tante commodità e piaceri humani , che non sà sol' esser' per causa di Robba ? Perche si troua una Roma ornata de diuini , non che mortali Edifitij e tant' altre Città ,

Opere miratolose in questo nostro Centro, se nò per
 causa di Robba? qual è il fine dell' attioni fatiche,
 pensier' humani se non il conseguir' ricchezza?
 Chi è dotto, gratiofo, favorito, bello, amato, chi ha
 Robba, la Robba dunq; per se stessa è il tutto, e nell'
 homo uua proprissima e specifica differentia; ch'il fa
 diferente da gl' altr' homini, Et io infelice ba figlioli ta-
 li, che sfuggano un' tãto bene uia me procuratogli sen-
 za lor' fastidio; Dio li riuerci, non uoglio più tratte-
 nermi per non esser tardì all' negotio, anderò hora con
 l' animo quieto, che porto con me la Chiane della Kit-
 tonaglia.

SCENA QUINTA.

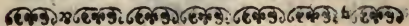
C L O R I.

Clo.

A Legrezza' alegrezza, la Patrona mi mada per
 le Pianelle delle figlie, quest' è segno, che li deu'
 hauer' locate, il che essendo così, tengo per fermo, ch'
 il mio M. Felisippo si sarà oprato con te mano, e con
 i piedi per hauermi per sua Sposa. Me potrò più
 chiamar contenta d' hauer per Marito un' Homo
 io litterato e dottò; se questo fosse, meglio farei ma-
 ritata io senza Dote, che le miei Patrona, con gran
 somma di denari, e superbissimi aconci, quando si sta-
 perà all' mio Paese, che diranno mio Padre e mia
 Madre, il Zio Christoforo, e la Zia Anastasia, certo,
 che si sonno per morire tutti d' alegrezza, e merita-

mente

mente essendo accompagnata con un tant' homo, che ne fa assai più ch' un Dottore, non fa egli inamorar le genti solamente a sentirlo, sempre parla per lettera, e mai si può intendere tanto è sufiute e virtuoso, è quel ch' è peggio m' ha promesso volermi insegnare ogni cosa e farmi presto presto diuettare una Dottoressa all' hora, sì che sarà da ridere, andero poi per Governatressa, porterò la Conetta di seta, le genti mi cauerann' la Beretta, e in cambio di Clori sarò chiamata la Signora Clori, ma lassami caminare, per torr' ogni occasione à quella bestiaccia di gridare, che se piace Dio verà tempo, che gridero, e castigherò lei.



S C E N A S E S T A.

F I L L I D E.

Fill. **H**O la Briglia in mano da poco, hora farei à nō sapere guidare il Cauallo à mio modo, Vecchio Vecchio resoluati pur di mutar' pōsiero, se volemo star d'accordo, son' callato à basso per uedere se fosse nascosto in qualche loco qui vicino dubitando di qualche tiro, e tanto più non essendo suo solito esser' smemorato doue si tratta dell' quattrino. Il Demonio dica no ch' è tristo, perche è Vecchio, onde non vorrei, che con quest' esca d' bauer' lassato la chiane della Cassetta dei denari nella tanola della Sala se chiarissi con non poco mio danno dell' catiuo mio animo contra di lui, lassami dunque uedere, quà non ui è, ne di quà si ve-

de. Te c'ho Vecchio le Volpe vecchie, ancora alle vol-
te uengano prese alle trappole, questa è quella uolta
ch' un Papero mena à bere un' Oca, rendeti pur sicu-
ro, che non hauerai da procedere con Amintide, che
come ha una mala parola in Casa, non mangia, non be-
ue, non parla, non dorme, sospira, si lamenta, e non s'ac-
corge il semplicitto, che fa danno à se stesso, Et apiace-
re à quello per cui tribula, in effetto non si troueno di
questi homiccioi, il sò ben' con far' indouinare quando
voglio, Et adesso non hò preso cattiuà strada: mentre
hauerò denari toccherà à me forse il Iubetote uos, e
come farann' mancati, tornerò per altri, e se non me li
uorrà dare, gli pelerò tutta quella Barba; Oh quan-
to meglio sarebbe condescendesse à questa nostra hono-
rata, e laudabil richiesta, per euitare molti inconue-
nienti, che credo ne nasceranno, chi hà tempo non a-
spetti tempo, però lassami andar' à sgombrare di Casa
l'anima de mio Padre.





A T T O Q V A R T O .
A G E N A P R I M A .



N I C E R I O .



S I sol dire, ch' i mal' anni sono non
altrimente , che la Catena , che
pigliandone vn anello, se ne tira
più e più, non altrimente auiene
à me , non comincio più presto à
dolermi d' vn infortunio , che ne
soprauiene vn' altro, piangendo
l' altro , eccoti l' altro , e così ciascuna tribulatione a
guisa di Catena, contiene molte tribulationi, o di ser-
ro incalamitato , che tira l' altro ferro , mi mancàua
hora questo , per fornirmi di mettere in tutto , e per
per tutto nel profondo baratro di calamità, e miserie,
perdere la Chiaue della Cassa de i denari, poueretto
me, bisognerà hora spendere vn grosso, & forsi vn

carlino per risarne un'altra, so che le spese sempre stanno apparecchiate, ma questo sarebbe il manco, lasciarmi andar à uedere, s'assorte l'haueffi lassata in casa, acciò li proterui miei figlioli, non mi facessero qualche scherzo, poco sopportabile.

SCENA SECONDA.

Gedeone

ZOLFAROLI, Ferrauocchio. Pouero giouane, so se non l'aiutauo, ch'haueua fornito li giorni suoi, non mi posso immaginare, che cosa l'habbia potuto indurre à una sì desperata resolutione, certo il pouerino deu' esser uscito di ceruello. Voglio andar a dar la noua al Padre, che so certo mi darà una bona mantia, ma che rumor senti io? certo gli è stato referito, che esso sia morto, tanto maggiore sarà l'alegrezza sua, e l'util mio.

SCENA TERZA.

Nicerio, Felisippo, Fillide, Gedeone.

Nic. **C**OSÌ fursante, so che non uoleuo star più.
 Fill. Mirallegro, che di Mastro siate deuenuto Birro.
 Fel. Capi a quocunque potest reperitus in fragranti crimine.
 Ome,

Ged. Oime, che cosa significa questo?

Nic. Vien fora, tiratol oltre, e tenetel M. Felisippo, che gli uoglio insegnare uiuere, à sto forsante.

Fel. Exi foras scelestè, at etiam resistas nostras, ne euadere demens sperasti te posse manus?

Fill. Pedante porco lassami, che ti leuo il naso con un morso.

Fel. Magistrum metue.

Nic. Ancora hai ardire brauare tristo, alzatel' à cavallo M. Felisippo, che son risoluto dargliene un ricordo bono.

Fel. Hor perche l'aqua uostra destera, non è dotata d'un raro robur Herculeo, per dar il debito premio a st' iniquo extende brachia.

Fill. Iniquo e tristo sei tu, lassami dico.

Nic. Ah forza, ab forza, passa qua.

Fel. Abi in malam crucem pessime, sed cusi tu, o la Hebreo rape rape.

Ged. Vendo Zolfaroli, non Rape.

Nic. Curri Gedeone piglialo, legalo, amazzalo.

Ged. Nobis non licet interficere quemquam?

Nic. Possibile, che habbia da passare impunito un così graue errore.

Fel. Minime nequaquam modo uelis, non abibit impunis, ceterum uerum, sed pro ma fiaue de mistiero bandire il paterno amore, & armarui d'una rigida giudicial sentenza: doi ponti & tandem riceuendolo, lo riceuerete omninamente pentito, e contrito, non autem purè, ac simpliciter attritum petendo, expetendo, poscendo, exposcendo, postulando, rogando, rogitando, flagitando, contendendo genuflexo, humillimo,

luge-

lugebundo abs te veniam, remissionem culpa, con-
donationem erroris, heurusce autem perdono, per-
donanza, remissione, assoluzione.

Ged. Questo vecchio si vuol alleggerir di spesa, con la mor-
de figlioli, hà veramente ragione, essendo adesso co-
si gran carestia, se hann' trattato quell' altro, come
questo, non mi marauiglio della sua desperatione, e
Dio voglia, non faccia il medesimo, quest' altro an-
cora.

Nic. Tanto voglio fare, ma che vole, quest' Hebreo di
qua?

Fel. Che vuoi? che cerchi? che domandi?

Ged. Hò da parlare con voi M. Nicerio di cose molt'im-
portante.

Nic. Per conto della Vigna forse?

Ged. Altro che Vigna,

Nic. Che cosa dunque? di presto.

Ged. Don'è il vostro Amintide?

Nic. O infelice me, gl'è forse avvenuto qualche male?

Ged. Se non ero io, so che il poverino.

Nic. Perché poverino?

Ged. Quando ti penso.

Fel. Reddidit auditorem attentum beneuolum, atque do-
cilem.

Nic. Non mi tenere più in pena, dimmi, che cosa è del
mio figliolo?

Ged. Se voleua precipitare del Ponte di Quattro Ca-
pi.

Nic. O meschino me.

Ged. Se non ero presto.

è fatto mal' nistuno?

Ged. *Recognosce te da me.*

Nic. *E dunque saluo?*

Ged. *Per diligentia mia.*

Nic. *Et hora dou'è?*

Ged. *L'ho lassato in custodia de mio Fratello.*

Nic. *Stà sicuro?*

Ged. *Sicurissimo.*

Nic. *Drent in Casa?*

Ged. *Nella Bottega.*

Nic. *Potrebbo dunque facilmente scappare, e fare quello, che sin' hora impedito, non hà fatto.*

Ged. *Non ne dubitate, statene pure con l'animo riposato.*

Fel. *Me miserum, quid audio?*

Nic. *Non sentite M. Felisippo?*

Fel. *Vtinam non audissem, per audiuissem, per figuram syncopem, quæ tollit syllabam de medio.*

Ged. *E un' caso se fosse successo da dar' dolore alle pietre.*

Nic. *Hor sù andiamo à trovarlo.*

Ged. *S'hauete negotij non ui scomodate. ch'esso stà sicuro.*

Nic. *Questo è il maggior negotio, ch'io habbia.*

Ged. *Fate quello, che ui uien bene.*

Nic. *Tù intanto non perder tempo, che non intendo torti il guadagno, grida pure quanto ti piace.*

Ged. *Assai guadagn'ho fatto; saluando la uita à quell'pouerogiuane.*

Nic. *Verò è, ma bisognati appresso procacciarti, anche di Cena.*

Ged. *Per la Cena m' userà qualche cortesia la Signoria Vostra per il beneficio.*

Nic. *Dunque hai fatto questo, con speranza di guadagno?*

Fel. *Honor & premium alunt artem, dice il facondissimo nostro,*

nostro Arpinate.

Ged. L'ho fatto per mera compassione.

Nic. Che dici dunque?

Ged. Dico ch'io ho fatto quello, che s'aspettava, à un bon' Hebreo, se uoi hora uolete fare quello s'appartiene à un bon' Christiano è in uestro potere.

Nic. Ah sì parole mi uoresti cauare qualche Baioccho dalle mano, tu lo conosco benissimo.

Ged. Circa questo, fate quello che ui pare, sia bene.

Nic. O crudeltà extrema possibile, ch'hoggi di negl' homini non ui sia, nè amore, nè carità.

Ged. Di che hora ui lamentate?

Nic. Mi lamento, e mi doglio dell' tuo vil' animo, che uoi vendere l'honore à un fatto sì egregio, e segnalato per quattro quattrini.

Ged. Questo non dic'io, se mi deste quanto ui trouate, non compensereste in parte il gran beneficio; ch' u' fatto saluandoui un figliolo.

Nic. E tu uoi perdere il tutto per una bagatella.

Ged. Perder' uò.

Nic. Perche dunque domandi premio?

Ged. Io non dimando niente per premio ma un' elemosina, com' pouerello.

Nic. Canzone sotto questo pretesto uoresti esser pagato tu, ti conosco quanto pesi, e poi non voglio fare questo peccato, dare l' elemosina à gl' Hebrei. (no.)

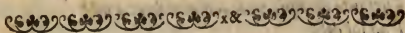
Ged. Nò ho io stimato peccato saluar' la uita à un' Christiano.

Fel. Quime quidem, tu hai risposto bene, sed quid hic stannus tota die otiosi; fugit interea, fugit irreparabile tempus, camus nam postea paciscemini, à paciscor pacisceris pater sum, verbum deponens transilium, qui

qui vult ante se nominatiuū agentem, & post se accusatiuum patientem, vt ego paciscor hanc rem.

Nic. Andiamo dunque, vien' via Gedeone.

Ged. Quest' è il premio, menarmi à perdere un altro poco di tempo, Zolfaroli, Ferronecchio.



SCENA QVARTA.

Vespasiano, Lurcone,

Ves. **C**Amina presto, ancora sei briaco? hor ascolta.

Lur. Me girate di quà, e di là, e forsi questa mattina starò senza Pranzo.

Ves. Non dubitare, lascia pur far' à me.

Lur. Lasso fare, ma non vedo, che facciate cosa, che mi piaccia.

Ves. Vuoi tu altro, che mangiare?

Lur. Non io.

Ves. Bell' modo di rispondere da Villano.

Lur. Il mangiar' è il bere, e cosa più da Gentil'huomo, che da Villano.

Ves. Trattar' di creanz' con gl' Asini, è vn' buttare via il tempo euidentissimamente.

Lur. Non trouo la più bella creanza, che māgiare, e bere.

Ves. Triponaccio, sai tu parlar' d' altro?

Lur. Sò chiachierare di tutte le cose.

Ves. Lienemeti de gratia d' inanzi.

Lur. Eccomemi drieto.

(nora.

1. V' à è cerca tua ventura, che preuendo mi faresti poc' ho

E

Non

Lur. Non ne dubitate di questo sberetate senza fine.

Ves. Vogl' altro, che sberetate.

Lur. Che cosa dunque?

Ves. Voglio tu faccia tutto quello, che te dirò.

Lur. Et io voglio facciate tutto quello, che cōmāderò à voi.

Ves. Furfante dunquc vuoi comandare à me?

Lur. Vna sol' cosa.

Ves. Ti bisogna parlare.

Lur. Non mi par' già di star' quieto.

Ves. Quest' è niente, son' quasi il medesimo.

Lur. Voglio questà mattina mi promettiate da Prauzo.

Ves. E non altro?

Lur. Non altro.

Ves. Quest' il uoleno far' senz' altro.

Lur. Non occorre, che facciate molto grand' apparecchio, che nō son' già io come cert' homini fastidiosi, che mai se possano satisfare, mi contento dell' poco, però non ri venend' altri non fate gran' prouisione, per mio ordinario à me basta, vn' paro di Caponi, vn' Pollo d' India, vna Porchetuecia grassa bē cotta, vn' Lepre. parte stupato, e par' arosto con Garofani, Canella, & altre simil galatèrie, e vn' Papero, & vn' Anetrone se polto nei Strozza preti, quattro libre di Presciutto, sei Fiaschi di Greco, doi di Maluasìa, vn' di Chiarello vn' altro di Port' hercule, doi di Lacrima, e fermati non dimando cose strauagante, mi contento delle cose ragionevoli, e non faccio com' alcuni suogliati, che gli vien' voglia de gl' Oua de Beccafichi, e dei Polmoni de Forasiepe.

Ves. Chi sentisse penserebbe, che ti burlasse, e pur' è più vero che tu non dici.

Lur. Le genti son'ghiotte, e così pensano, che tutti siano come essi.

Ves. Haueraì quanto dimandi, e più anche se vuoi hor dammi orecchia, hai da sapere, ma auerti di nō farne parola con nissuno.

Lur. Ch'occorreno queste parole con me, sapete bene, ch'io sono il più fidatissimo homo dell' Mondo sì.

Ves. Com' un Fachino, hor sù ascolta. Hai dico da sapere com' vn' certo Signor Hieronimo Crisauri Milanese habitante in Roma da quattro Mesi incirca, à questi giorni accōpagnossi meco in Bāchi, & apersemi à pie nō l' animo suto; cioè, ch' hauena animo dishabitar la patria, e starsen in Roma, massime non hauendo altro, che doi figlioli, quali si troua seco, e desidera grādemēte accompagnarli, e quando trouasse partito ragioneuole non guarderebbe à Dote, che dei denari Dio gratia se ne trouaua da se.

Lur. Com' ha denari le cose non posseno passar' male.

Ves. Io per alhora non gli detti rispost' alcuna, ma visti disperati quest' altri, son andato à trouarlo, & apertogli à pieno la conditione di M. Veronica, e delle figlie con qualche fioretto, come si suol fare; in effetto esso si cōtenta di quāto farò io, e credo senz' altro si cōcluderāno, massime hauēdomi detto Sig. Hieronimo dat' intētionē de pigliar' lei, si che hora ero uenuto per spiar' l'intentiā sua.

Lur. Si quest' è i parentadi son' fatti senz' altro, che le Dōne quando si ragiona di Marito si senteno tutte quante intenerire, e non resputerieno ne anch' il Boia.

Ves. Massime stē Vedouotte, ch' hā gustato la dolcezza dei Mostaccioli Napolitani: Aiutami dunque, e biso-

quando andar' inan' è ndrieto, camina, curre e torna presto, che se si concludeno habbiamo guadagnato il pane per tutti il tempo della uita nostra.

Lur. Il Pan solo è pasto da Cani, uoglio altro che pane.

Ves. Il Pane; cioè vitto, e vestito, così uoglio dir io in mio linguaggio, non ce trateriamox più; boni alla Porta.

Lur. Questa non è cosa da dar' a uedere; passate, ch'è aperta, almeno ueniss' ella beneficiata.

SCENA QUINTA.

Bramafangue in habito lungo.

Bra. **V**oglio veder' di mandar' à fine questo mio uoto, accio non mi auenga qualche cosa peggiore nò tanto nell' corpo, quanto nell' anima tesoro pretiosissimo. Che differentia è stare in gratia de Dio dall' ritruarsi in cattua dispositione dell' anima? star' ben' con il Signore è uita gioconda, tranquilla, felice, quieta, impauida, vacua d' affetti, di passioni, di dolori, di morte; il contrario auiene à quelli, che si troueno rebelli all' lor' Creatore, poiche continuamente stanno inquieti, infelici in sospetti di morte temporale, e consequentemente anche dell' eterna, il che ci doueria pur aterire, gran' cosa è dir eterna, che mai deu' hauer' fine, passeranno nulle, doi millia, cento millia, vn' million' d' anni, e poi recominceran' da capo, e di nouo recominceranno andandosene in infinito, o infelice homo possibile non ueda à che sei destinato? Meschino te dimmi, che cosa te spinge à insuperbirti? la tua ricchezza? la nobiltà?

biltà? la bellezza? la fortezza dell' corpo? la ricchezza la deu' lasciare, e non sai quando; la nobiltà è vn fume, vna vanità, vn' arrogante presuntione, la bellezza è vn' fiore che la mattina è bello la sera languisce, la fortezza dell' corpo è vn' caduco, breue, incerto, fugace, vario, instabile, mobile, ambiguo dono datoti dalla natura, che mille uolte il giorno varij accidenti te lo posseno leuare, qual' è dunque il tuo fine? à guisa d' Epicureo, atēder solo all' ben presente, all' futuro nō pensando, come, che doppo questa vita altra non ui fosse, confondati hor' Brama sangue superbo, confondati vano, confondati peccatore, che più badi? che nō tro- ui gl' offensori? che non te gl' humili? che non gli domandi perdono dell' tuo fallo? che non gl' offeri la guācia sinistra, la destra esēdo percoſa? che non getti vn' ettena d' angosciosi sospiri, vn' Mare d' amarissimo piātō? sento repugnanza, ma hoggi uoglio vincere me stesso; il Demonio mi mette auanti gl' occhi dispregio, villauie, ingiurie, percoſse, scherni, & altre cose simili, che reuocano vn' disposto animo dalle bon' opere, dall' altra parte, sento che dice à tutte queste cose apparecchiarsi premio; alla fine di tutta questa controuersia io deu' esser' Giudice, di modo che volendo fare l' offitio di bon' Arbitre, mi conuiene dannar il reo pensiero, & appigliarmi all' bono, ma poiche ragionando son' giunto alla Porta sia bene, che boti tich toch toch toch.



Opere miracolose in questo nostro Centro, se nò per
 causa di Robba? qual è il fine dell' attioni fatiche,
 pensier humani, se non il conseguir ricchezza?
 Chi è dotto, gratiofo, favorito, bello, amato; chi ha
 Robba, la Robba dunq; per se stessa è il tutto, e nell'
 homo uua propriissima e specifica differentia; ch'il fa
 diferente da gl' altri homini, & io infelice ba figlioli ta-
 li, che sfuggano un' tato bene a me procuratogli sen-
 za lor' fastidio, Dio li riuexbi, non uoglio più tratte-
 ner mi per non esser tardi all' negotio, anderò hora con
 l' animo quieto, che porto con me la Chiave della Ku-
 ionaglia.

SCENA QUINTA.

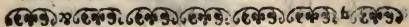
C L O R I.

Clo.

A Legrezza, allegrezza; la Patrona mi mada per
 le Pianelle delle figlie, quest' è segno, che li deu
 hauer' locate, il che essendo così, tengo per fermo, ch'è
 il mio M. Felisippo si sarà oprato con te mano, e con
 i piedi per hauer mi per sua Sposa. Me potro più
 chiamar contenta d' hauer per Marito un Homo
 io literato e dottu; se questo fosse, meglio farei ma-
 ritata io senza Dote; che le miei Paulone, con gran
 somma di denari, e superbissimi aconci, quando si sa-
 perà all' mio Paese, che diranno mio Padre e mia
 Madre, il Zio Christoforò, e la Zia Anastasia, certo,
 che si sonno per morire tutti d' allegrezza, e merita-

mente

mente essendo accompagnata con un tant' homo, che ne sa assai più ch' un Dottore: non fa egli inamorar le gemi solamente à sentirlo, sempre parla per lettera, e mai si può intendere tanto è sustitute e virtuoso, e quel ch' è peggio m' ha promesso volermi insegnare ogni cosa e farmi presto presto diuolare una Dottoressa all' hora, sì che sarà da ridere, andrò poi per Governatoressa, porterò la Conetta di seta, le genti mi cauerann' la Beretta, e in cambio di Clori sarò chiamata la Signora Clori, ma lassami caminare, per corr' ogn' occasione à quella bestiaccia di gridare, che se piace Dio verà tempo, che griderò, e castigherò io lei.



S C E N A S E S T A.

F I L L I D E.

Fill. **H**O la Briglia in mano da poco, hora farei à nō sapere guidare il Cavallo à mio modo, Vecchio l'ecchio resoluati pur di mutar' pensiero, se volemo star d'accordo, son' callato à basso per uedere se fosse nascosto in qualche loco qui vicino dubitando di qual che tiro, e tanto più non essendo suo solito esser' smemorato doue si tratta dell' quattrino. Il Demonio dica no ch' è tristo, perche è Vecchio, onde non vorrei, che con quest' esca d'auer' lassato la chiave della Cassetta dei denari nella tauola della Sala se chiarissi con non poco mio danno dell' cattiuo mio animo contra di lui, lassami dunque uedere, quà non ui è, ne di quà si ve-

de. Te c'ho Vecchio le Volpe vecchie, ancora alle vol-
te uengano prese alle trappole, questa è quella uolta
ch' un' Papero mena à bere un' Oca, rendeti pur sicu-
ro, che non hauerai da procedere con Amintide, che
come ha una mala parola in Casa, non mangia, non be-
ue, non parla, non dorme, sospira, si lamenta, e non s'ac-
corge il sempliciotto, che fa danno à se stesso, E' apiace-
re à quello per cui tribula, in effetto non si troueno di
questi homiccioi, il sò ben' con far' indonare quando
voglio, E' adesso non hò preso cattiuà strada: mentre
hauerò denari toccherà à me forse il Iubetote uos, e
come sarann' mancati, tornerò per aliri, e se non me li
uorrà dare, gli pelerò tutta quella Barba; Oh quan-
to meglio sarebbe condescendesse à questa nostra hono-
rata, e laudabil richiesta, per euitare molti inconue-
nienti, che credo ne nasceranno, chi hà tempo non a-
spetti tempo, però lassami andar' à sgombrare di Casa
l'anima de mio Padre.



19
O T T A

A T T O Q V A R T O.

SCENA SECONDA.
A G E N A P R I M A.



N I C E R I O.



Sol dire, ch' i mal' anni sono non
altrimente, che la Catena, che
pigliandone vn' anello, se ne tira
più e più, non altrimente auiene
à me, non comincio più presto à
dolermi d' vn' infortunio, che ne
soprauiene vn' altra, piangendo
l' altro, eccoti l' altro, e così ciascuna tribulatione à
guisa di Catena, contiene molte tribulationi, o di ser-
ro incalamitato, che tira l' altro ferro, mi mancàua
hora questo, per fornirmi di mettere in tutto, e per
per tutto nel profondo baratro di calamità, e miserie,
perdere la Chiaue della Cassa de' i denari, ponere in
me, bisognerà hora spendere vn' grosso, & forsi vn

carlino per risarne un'altra, so che le spese sempre stanno apparecchiate, ma questo sarebbe il manco, lasciami andar a uedere, s'assorte l'haueffi lassata in casa, acciò li proterui miei figlioli, non mi facessero qualche scherzo, poco sopportabile.

SCENA SECONDA.

Gedeone

ZOLFAROLI, Ferrauocchio. Povero giovane, so se non l'aiutauo, ch'haueua fornito li giorni suoi, non mi posso immaginare, che cosa l'habbia potuto indurre a una sì desperata resolutione, certo il poverino den'esser uscito di ceruello. Voglio andar a dar la noua al Padre, che so certo mi darà una bona mantia, ma che rumor senti io? certo gli è stato referito, che esso sia morto, tanto maggiore sarà l'alegrezza sua, e l'util mio.

SCENA TERZA.

Nicerio, Felisippo, Fillide, Gedeone.

Nic. **C**OSÌ fursante, so che non uoleuo star più.
 Fill. Mirallegro, che di Mastro siate deuenuto Birro.
 el. Capi a quocūque potest reperitus in fragranti crimine.

Opine,

Ged. Oime, che cosa significa questo?

Nic. Vieni fora, tiratol oltre, e tenetel M. Felisippo, che gli uoglio insegnare uiuere, à sto forfante.

Fel. Exi foras scelestè, at etiam resistas nostras, ne euadere demens sperasti te posse manus?

Fill. Pedante porco lassami, che ti leuo il naso con un morso.

Fel. Magistrum metue.

Nic. Ancora hai ardire brauare tristo, alzatel' à cauallo M. Felisippo, che son risoluto dargliene un ricordo bono.

Fel. Hor perche l'æqua uostra dextera, non è dotata d'un raro robur Herculeo, per dar il debito premio a st' iniquo extende brachia.

Fill. Iniquo e tristo sei tu, lassami dico.

Nic. Ah forza, ah forza, passa qua.

Fel. Abi in malam crucem pessime, sed cusi tu, o la Hebreo rape rape.

Ged. Vendo Zolfaroli, non Rape.

Nic. Curri Gedeone piglialo, legalo, amazzalo.

Ged. Nobis non licet interficere quemquam?

Nic. Possibile, che habbia da passare impunito un così graue errore.

Fel. Minime nequaquam modo uelis, non abibit impunis, ceterum uerum, sed pro ma fiaue de mistiero bandire il paternò amore, & armarui d'una rigida giudicial sentenza: doi ponti & tandem riceuendolo, lo riceuerete omninamente pentito, e contrito, non autem purè, ac simpliciter attritum petendo, expetendo, poscendo, exposcendo, postulando, rogādo, rogando, flagitando, contendendo genuflexo, humillimò,

luge-

lugebundo abs te veniam, remissionem culpa, condonationem erroris, heurisce autem perdono, perdonanza, remissione, assoluzione.

Ged. Questo vecchio si vuol alleggerir di spesa, con la morde figlioli, hà veramente ragione, essendo adesso così gran carestia, se hann' trattato quell' altro, come questo, non mi marauiglio della sua desperatione, e Dio voglia, non faccia il medesimo, quest' altro ancora.

Nic. Tanto voglio fare, ma che vole, quest' Hebreo di qua?

Fel. Che vuoi? che cerchi? che domandi?

Ged. Hò da parlare con voi M. Nicerio di cose molto importante.

Nic. Per conto della Vigna forse?

Ged. Altro che Vigna,

Nic. Che cosa dunque? di presto.

Ged. Dou' è il vostro Amintide?

Nic. O infelice me, gl' è forse avvenuto qualche male?

Ged. Se non ero io, so che il poverino.

Nic. Perche poverino?

Ged. Quando ei penso.

Fel. Reddidit auditorem attentum beneuolum, atque docilem.

Nic. Non mi tenere più in pena, dimmi, che cosa è del mio figliolo?

Ged. Se voleua precipitare del Ponte di Quattro Capì.

Nic. O meschino me.

Ged. Se non ero presto.

Nic. Si è fatto mal' nistuno?

Ged. *Recognosce* tel da me.

Nic. E dunque salvo?

Ged. *Per diligentia* mia.

Nic. Et hora dou'è?

Ged. L'ho lassato in custodia de mio Fratello.

Nic. Stà sicuro?

Ged. *Sicurissimo*.

Nic. Dreni in Casa?

Ged. Nella Bottega.

Nic. Potrebbo dunque facilmente scappare, e fare quello, che sin' hora impedito, non hà fatto.

Ged. Non ne dubitate, statene pure con l'animo riposato.

Fel. *Me miserum, quid audio?*

Nic. Non sentite M. Felisippo?

Fel. *Vtinam non audissem, per audiuissem, per figuram syncopem, quæ tollit syllabam de medio.*

Ged. E un' caso se fosse successo da dar' dolore alle pietre.

Nic. Hor sù andiamo à trouarlo.

Ged. S'hauete negotij non ui scomodate. ch'esso stà sicuro.

Nic. Questo è il maggior negotio, ch'io babbia.

Ged. Fate quello, che ui uien' bene.

Nic. Tù intanto non perder' tempo, che non intendo torti il guadagno, grida pure quanto ti piace.

Ged. Assai guadagn'ho fatto, saluando la uita à quell'pouerogiuuane.

Nic. Verò è, ma bisognati appresso procacciarti, anche di Cena.

Ged. Per la Cena m' userà qualche cortesia la Signoria Vostra per il beneficio.

Nic. Dunque hai fatto questo, con speranza di guadagno?

Fel. *Honor & premium alunt artem, dice il facondissimo nostro.*

nostro Arpinate.

Ged. L'ho fatto per mera compassione.

Nic. Che dici dunque?

Ged. Dico ch'io ho fatto quello, che s'aspettava, à un'bon' Hebreo, se uoi hora uolete fare quello s'appartiene à un'bon' Christiano è in uestro potere.

Nic. Ah si parole mi uoresti cauare qualche Baioccho dalle mano, tù lo conosco benissimo.

Ged. Circa questo, fate quello che uì pare, sia bene.

Nic. O' crudeltà extrema possibile, ch'hoggi di negl' homini non uì sia, nè amore, nè carità.

Ged. Di che hora uì lamentate?

Nic. Mi lamento, e mi deglio dell' tuo vil' animo, che uoi vendere l'honore à un' fatto sì egregio, e segnalato per quattro quattrini.

Ged. Questo non dic' io, se mi desse quanto uì trouate, non compensereste in parte il gran beneficio, ch' u' fatto saluandouì un' figliolo.

Nic. E tù uoi perdere il tutto per una bagatella.

Ged. Perder' uò.

Nic. Perche dunque domandi premio?

Ged. Io non dimando niente per p̃mio ma un' elemosina, com' puerello.

Nic. Canzone' sotto questo pretesto uorest' esser' pagato tù, ti conosco quanto pesti, e poi non voglio fare questo peccato, dare l' elemosina à gl' Hebrei. (ro.

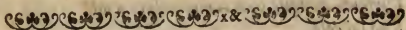
Ged. Nō ho io stimato peccato saluar' la uita à un' Christiano. Fel. Otime quidem, tù hai risposto bene, sed quid hic stannus tota die otiosi; fugit interea, fugit irreparabile tempus, camus nam postea paciscemini, à paciscor pacisceris pactus sum, verbum deponens transiitum,

qui

qui vult ante se nominatiuū agentem, & post se accusatiuum patientem, vt ego paciscor hanc rem.

Nic. Andiamo dunque, vien' via Gedeone.

Ged. Quest' è il premio, menarmi à perdere un altro poco di tempo, Zolfaroli, Ferronecchio.



SCENA QVARTA.

Vespasiano, Lurcone,

Ves. **C**Amina presto, ancora sei briaco? hor ascolta.

Lur. **C**Me girate di quà, e di là, e forsi questa mattina starò senza Pranzo.

Ves. Non dubitare, lassa pur far' à me.

Lur. Lasso fare, ma non vedo, che facciate cosa, che mi piaccia.

Ves. Vuoi tu altro, che mangiare?

Lur. Non io.

Ves. Bell' modo di rispondere da Villano.

Lur. Il mangiar' è il bere, e cosa più da Gentil'huomo, che da Villano.

Ves. Trattar' di creanz' con gl' Asini, è vn' buttare via il tempo euidentissimamente.

Lur. Non trouo la più bella creanza, che māgiare, e bere.

Ves. Triponaccio, sai tu parlar' d' altro?

Lur. Sò chiachierare di tutte le cose.

Ves. Lieuemeti de gratia d' inanzi.

Lur. Eccomeni drieto.

(nove.

1. Va' è cerca tūa ventura, che preuedo mi faresti poc' ho

E

Non

Lur. Non ne dubitate di questo sberetate senza fine.

Ves. Vogl' altro, che sberetate.

Lur. Che cosa dunque?

Ves. Voglio tu faccia tutto quello, che te dirò.

Lur. Et io voglio facciate tutto quello, che cōmāderò à voi.

Ves. Furfante dunquc vuoi comandare à me?

Lur. Vna sol' cosa.

Ves. Ti bisogna parlare.

Lur. Non mi par già di star' quieto.

Ves. Quest' è niente, son' quasi il medesimo.

Lur. Voglio questa mattina mi promettiate da Prauzo.

Ves. E non altro?

Lur. Non altro.

Ves. Quest' il uoleuo far' senz' altro.

Lur. Non occorre, che facciate molto grand' apparecchio, che nō son' già io come cert' homini fastidiosi, che mai se possano satisfare, mi contento diell' poco, però non vi venend' altri non fate gran' prouisione, per mio ordinario à me basta, vn' paro di Caponi, vn' Pollo d' India, vna Porchetuccia grassa bē' cotta, vn' Lepre. parte stupato, e parti arosto con Garofani, Canella, & altre simil galatèrie, e vn' Papero, & vn' Anetrone se polto nei Strozza preti, quattro libre di Presciutto, sei Fiaschi di Greco, doi di Maluasìa, vn' di Chiarello vn' altro di Port' hercule, doi di Lacrima, e fermati non dimando cose strauagante, mi contento delle cose ragioneuoli, e non faccio com' alcuni suogliati, che gli vien' voglia de gl' Oua de Beccafichi, e dei Polmoni de Forasiepe.

Ves. Chi sentisse penserebbe, che ti burlasse, e pur' è più vero che tu non dici.

Lur. Le genti son'ghiotte, e così pensano, che tutti siano com'essi.

Ves. Haueraì quanto dimandi, e più anche se vuoi hor dammi orecchia, hai da sapere, ma auerti di nō farne parola con nissuno.

Lur. Ch'occorreno queste parole con me, sapete bene, ch'io sono il più fidatissimo homo dell'Mondo sì.

Ves. Com'un Fachino, hor sù ascolta. Hai dico da sapere com'un certo Signor Hieronimo Crisauri Milanese habitante in Roma da quattro Mesi incirca, a questi giorni accōpagnossi meco in Bāchi, & apersemi à pieno l'animo suo; cioè, ch'hauena animo dishabitar la patria, e starsen in Roma, massime non hauendo altro, che doi figlioli, quali si troua seco, e desidera grādemente accompagnarli, e quando trouasse partito ragioneuole non guarderebbe à Dote, che dei denari Dio gratia se ne trouaua da se.

Lur. Com'ha denari le cose non posseno passar male.

Ves. Io per alhora non gli detti rispost alcuna, ma visti disperati quest'altri, son andato à trouarlo, & aper-togli à pieno la conditione di M. Veronica, e delle figlie con qualche fiorello, come si suol fare; in effetto esso si cōtenta di quāto farò io, e credo senz'altro si cōcluderāno, massime hauēdomi detto Sig. Hieronimo dat'intentione de pigliar lei, si che hora ero uenuto per spiar l'intention sua.

Lur. Si quest'è i parentadi son'fatti senz'altro, che le Dōne quando si ragiona di Marito si senteno tutte quante intenerire, e non refuterieno ne anch'il Boia.

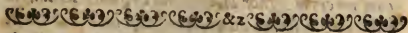
Ves. Massime stē Vedouotte, ch'hā gustato la dolcezza dei Mostaccioli Napolitani: Aiutami dunque, e biso-

quando andar' inan' è ndrieto, camina, curra e torna .
 presto, che se si concludeno habbiamo guadagnato il
 pane per tutt' il tempo della uita nostra .

Lur. Il Pan' solo è pasto da Cani, uoglio altro che pane.

Ves. Il Pane; cioè vitto, e vestito, così uoglio dir io in mio
 linguaggio, non ce trateniamopiù; boni alla Porta.

Lur. Questa non è cosa da dar' a uedere; passate, ch'è aper-
 ta, almeno ueniss' ella beneficiata,



SCENA QUINTA.

Bramasangue in habito lungo.

Bra. **V**oglio veder' di mandar' à fine questo mio uoto,
 accid non mi auenga qualche cosa peggiore nò
 tanto nell' corpo, quanto nell' anima tesoro pretiosissi-
 mo. Chè differentia è stare in gratia de Dio dall' ritro-
 uarsi in cattiuu dispositione dell' anima? star' ben' con
 il Signore è uita gioconda, tranquilla, felice, quieta, im-
 paurida, vacua d' affetti, di passioni, di dolori, di morte;
 il contrario auiene à quelli, che si troueno rebelli all'
 lor' Creatore; poiche continuamente stanno inquieti,
 infelici in sospetti di morte temporale, e conseguente-
 mente anche dell' eterna, il che ci doueria pur aterire,
 gran' cosa è dir eterna, che mai deu' hauer' fine, passe-
 ranno mille, doi millia, cento millia, vn' million' d' an-
 ni, e poi recominceran' da capo, e di nouo recomince-
 rano andandosene in infinito, o infelice homo possibile
 non ueda à che sei destinato? Meschino te dimmi, che
 cosa te spinge à insuperbirti? la tua ricchezza? la no-
 bilità?

biltà? la bellezza? la fortezza dell' corpo? la ricchezza la deu' lassare, e non sai quando; la nobiltà è vn fume, vna vanità, vn' arrogante presuntione, la bellezza è vn' fiore che la mattina è bello la sera languisce, la fortezza dell' corpo è vn' caduco, breue, incerto, fugace, vario, instabile, mobile, ambiguo dono datoti dalla natura, che mille uolte il giorno varij accideti te lo posseno leuare, qual' è dunque il tuo fine? à guisa d' Epicureo, atèder solo all' ben presente, all' futuro nō pensando, come, che doppo questa vita altra non ui fosse, confondati hor Brama sangue superbo, confondati vano, confondati peccatore, che più badi? che nō tro- ui gl' offensori? che non te gl' humili? che non gli domandi perdono dell' tuo fallo? che non gl' offeri la guancia sinistra, la destra essèdo percosso? che non getti vnettena d' angosciosi sospiri, un Mare d' amarissimo pianto? sento repugnanza, ma hoggi uoglio vincere me stesso; il Demonio mi mette auanti gl' occhi dispregio, villauie, ingiurie, percosse, scherni, & altre cose simili, che reuocano vn' disposto animo dalle bon' opere, dall' altra parte, sento che dice à tutte queste cose apparecchiarsi premio; alla fine di tutta questa controuersia io deu' esser Giudice, di modo che volendo fare l' officio di bon' Arbitre, mi conuiene dannar il reo pensiero, & appigliarmi all' bono, ma poiche ragionando son giunto alla Porta sia bene, che botti tich toch tich toch.





S C E N A S E S T A.

Bramafangue, Biagia.

Bra. **C**H I è? chibotta? chipichia? chi è la giù? chi domine è costui? in viso parmi il Capitano Bramafangue, & all'habito un nouo Frate, che vole Vostra Reuerentia Padre?

Bra. M. Nicerio è in Casa?

Bia. Che sete voi?

Bra. Non mi cognosci?

Bia. Mi pare, e non mi pare.

Bra. Chi pensi tù, ch'io sia?

Bia. All'habito mi parete vn' Frate, alla faccia, & all'a voce vn' certo Capitan' pazzo, che sta quà.

Bra. Meschino me.

Bia. Si sete Frate non ui cognosco, ne me ricordo hauerci più veduto, si sete il Capitano poco fà ho inteso cose grandi dell'fatto uostro.

Bra. Che cosa hai tù sentito?

Bia. Ditemi prima, chi sete?

Bra. Eh. eh.

Bia. Mora la vergogna e viua il vituperio, dite sù liberamente chi sete?

Bra. Son Bramafangue non mi cognosci?

Bia. Sapeuo pure, che non haueuo beuto.

Bra. Hor dimmi, che cosa hai inteso poco fà dell'fatto mio?

Bia. E che niente.

Che

- a. Che cosa?
- a. Che vi son' stati dati vna gran' furia di Pugna.
- ra. Il tuo Patrone è in Casa?
- ra. A proposito.
- ra. Non son venuto per cicalare.
- Bia. E perche dunque? per altri Pugna? che cosa significa cotest' habito.
- Bra. E un' habito, che Dio m' ha inspirato, che porti.
- Bia. E vn' habito, che grida bastone, bastone, che cosa volete dall' mio Patrone, il vuol forse confessare Vostra Reuerentia?
- Bra. Ho da parlare di cose importante.
- Bia. Non occorre, che gli parliate di portante, che n' haue-
te vno da voi, che chiama le bastonate vn' miglio lō.
- Bra. O Dio dell' Cielo dammi pacientia.
- Bia. Per esser vn' Frate compito altro non vi manca.
- Bra. Hoggi bisogna guadagnar mi la Corona.
- Bia. Alla fronte vostra le corona; se non mi dūe che cosa volete da lui, da me non hauerete altra risposta.
- Bra. Son' venuto per domandargli perdono.
- Bia. Di che? dei pugna che v' hanno dato li figli?
- Bra. Dell' scandelo, ch' io ho dato à loro.
- Bia. Voi hauete messo in Campo il scandalo, e sete restato il scandlezato.
- Bra. Lasciamo andar' le Burle.
- Bia. Dico da dōuero, e non mi burlo.
- Bra. Mi trateresti tutto questa mane, il tuo Patrone, e in Casa, ò nò?
- Bia. Padre nò, non ui è.
- Bra. Non vogl' altro, à Dio.
- Bia. Me vi racomando Padre, Fra Mercuccio, pregatelo.

che vi remetta il Cervello; ò ecco à punto il mio Giraglia; che scappa di Casa.



SCENA SETTIMA.

Giraglia, Biagia.

Gir. **A** H. ah' hor' chi sarà quell' Matto, che vogli fendere, ch' il mio patrone non sia da legare?

Bia. Manco male, ch' anch' esso lo cognosce per tale, non mi voglio scoprire.

Gir. Sò che darà da dir' à Roma, poco fà era tutto brauo, tutto sdegno, tutto foco, in vn' tempo uolta l' occhio lo vedi humil' e mansueto com' vn' Pecorone.

Bia. S' il potessi hauer per Marito, sarei pur contenta.

Gir. Dond' hà egli mai cacciato quell' habito Fratesco? deue costumarsi forse all' tempo antico, quando il Granosi vendeua vn' Scudo il Rubio, & il Vno vn' Giulio il Barile.

Bia. Se fosse adesso sto tempo, càncher' venga à chi volesse star' con altri, non posso più stare, che fai la giù Giraglia? che cosa è dell' tuo Patrone?

Gir. Tanto lo sapeße lui.

Bia. Parti se sia fatto vn' bell' Gionanetto, e donde ha egli cacciato quell' habito tanto strauagante?

Gir. Che sò io, penso l' habbia preso impresto dall' vostro Meser di Casa.

Bia. Si vuol' imaseherare forse?

Gir. A proposito, si vuol' far Frate in Casa.

Bia. Come dire, non vuol' più Moglie?

Gir. La potess'egli bauerè, come la pigliarebbe.

Bia. Aspettami digratia un poco il mio Giraglia, ch'ho da parlare con te de cose molt'importanti, se non dicessi il fatto mio da me, preuendo me bisognarebbe star-mene digiunando, come ho fatto per il tempo passato.

Gir. Vien à tua posta, che t'aspetto, che cosa ci sarà di nouo?

Bia. Madonna, il foco è tutto smorto, andero per un poco qua da Moirna Pantofola di Mastro Gambaraccio fornaro, non dubitare, che hor hora torno. Che fai il mio Giraglia bello?

Gir. Olà, tu parli molto alla domestica, che cosa uoi da me?

Bia. La tua bona gratia.

Gir. Se non uoi altro, ti posso contentare senza spesa.

Bia. Adesso non si sente ragionare se non de Parentadi, e di Nozze, il tuo Patrono vuol la mia Patrona, li miei Patroni son'innamorati delle Figlie di M. Veronica, & io son'innamorata di te, faccia mia bella.

Gir. Doue ti par d'essere? fermati, non far le baie qui in strada.

Bia. Andiam' in casa dunque?

Gir. Digratia andiamo, mi basta ben l'animo contentarti fi.

Bia. Un'altra uolta, non posso adesso, che la Patrona aspetta, m'hai tu inteso il mio Giraglia? non uoglio già gli stiano à tenere il lume.

Gir. So a tua posta, se anche uolesti adesso.

Bia. Ci sarà tempo, in anzi notte ci ripareremo.

Gir. Hai pur doi Patroni in casa, che te doueriano contentare in uerità, che si portano male.

Bia. Troppo farebbon'essi, ma il timor del Padre della Madre, e del Mastro li ritiene, & anche l'onore della

della casa, hauendo una sorella in casa da marito, non che resti da me, che pur troppo continuamente gl'importuno.

Gir. Non giurare, che t'il credo, e quell' Maestrone non ti riuede mai la fodera della Tonica?

Bia. Non gli basta l'animo, e mo uecchio, una sera quando tutti erano andati a Letto gli lo dissi, esso me rispose l'aspettasse, che uoleua uedere l'Almanacco, per chiarirsi s'in quella notte era huono, o cattiuo in flussso per li Venerei, & ancora l'aspetto non uenne mai esso; ne i Vecchi bisogna farci poco fondamento, che non possono più, il tempo gl'ha debilitato le forze di maniera, che non riescono in battaglia, non hai mai sentito dire, che il Vecchio è di natura del Porco?

Gir. Di che natura è il Porco?

Bia. Mi uergogno dirlo.

Gir. Vedi Zitella uergognosa.

Bia. Vergognosa e da bene, già che alle uolte l'homio burla, sempre pensate a male uoi altri hominacci, quello ch'ho detto è stato per mantenerci allegro; e per la confidenza ch'ho in te, che se bene tra noi sin'hora non c'è corso altro che parole, spero presto presto, piacendo à Dio hauerti per mio marito.

Gir. Per douentare Padre de Capretti, poco meglio potrei fare.

Bia. E perche questo? mi fai torto il mio Giraglia nõ douere sti parlare in questo modo cõ chi ti vuol bene, che di me non si puo vantare persona viuente d'hauer visto vn brutto costume, quando si burla, si burla.

Gir. E poi, quãd' anche fosse vero qualche cosa, non sarei già per quest' il primo, quanti gentil'huomini, Signo-

ri, Prencipi sono, che sposano Puttae publiche?

Bia. Son Donna da bene, e non si può gloriare homo del Mondo d'hauermi ancor tocco, mi piace di burlar si, ma del honor mio sempre n'ho tenuto quel conto, che si deue.

Gir. Horsù, ti prometto concludendosi il Parentado tra mio Patrone, e tua Patrona, quando il Capitano si contentasse, che tu venisse à star in casa, di pigliare anch'io te per mia Moglie.

Bia. Laudato sia il Signore, ho pur hauuto intentione di quanto desiderauo, ti potrai pur chiamar contento, d'hauer in tuo dominio sì bella figliolotta, guarda qua, che bella Faccia, che bionda Testa, che gentil Braccioni, che polite Gambe, che palpabil Coscioni.

Gir. Copri giù, non ti vergogni sfacciatella, alzarti li panni qui in Strada? doue ti par d'essere?

Bia. Non ti voglio già far comprare la robba nel sacco.

Gir. Hai ragione, e di nouo ti replico, che adempiendosi la già detta conditione, di volerti pigliar per Moglie, Et in fede del vero, ti do per arra questo bacio.

Bia. Et io ti do quest'altro, e poi quest'altro, e poi quest'altro.

Gir. Basta, basta, si c'hauesse veduto qualch'd'uno.

Bia. E se c'hauesse veduto, che sarebbe? se nissuno me diccesse niente, saprei bene, che cosa me gli rispondere.

Gir. Che se lor Padre, e lor Madre non hauessero fatto à questo modo, non sariano al mondo, non ti trattene-
re più, va via, ci rivederemo con maggior commo-
dità, e forsi anche allegrezza.

Bia. Iddio lo faccia, me racomando Giraglia, non ti scor-
dar di me, ch'io sempre t'ho nel Core, e di e notte

mai penso se non nel fatto tuo.

Gir. L'amor tuo è ben contracambiato, ma non ti trattener più, acciò la tua Patrona non entri in qualche sospetto.

Bia. Ecco ch'io vado, non ti scordar di chi ti vuol bene. Madonna Mona Pantofola, nō hà ancora spazzato il Forno, m'ha detto ce ritorni di qui a mezz'hora.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Nicerio, Felisippa, Gedeone.

Nic.  Poueretto me, ò infelice me, che farò io priuo delli doi miei figliuoli, ò Amintide mio, ò figliol mio doue sei tū?

Fel. Dū te perdant omnium.

Ced. Questa non è colpa mia, ma de mio Fratello, che c'è stato poco auertito.

Nic. Più tua scelerato, che me lo doueui remeuar à Casa subito.

subito.

Ged. *Mi si conueneuano simil parole, per il beneficio, che
v'ho fatto, bon premio.*

Nic. *Hai ancor'ardire di ragionar di premio?*

Ged. *Per la prima volta ogn'vno ci può esser colto, è bene
d'imparare ogni cusa.*

Fel. *Eus Domine, mi ades dum paucis te volo.*

Nic. *Che cosa dite M. Felisippo?*

Fel. *Decet, dedecet, inuat, delectat, & oportet perquire-
re, necnon perquiri curare.*

Nic. *Va via Gedeone, che ti prometto reducendomi li miei
figlioli à Casa t'vserò cortesia.*

Ged. *Quanto mi volete dare?*

Nic. *Basta, farò non t'habbia à lamentar di me.*

Ged. *Voglio far li patti.*

Nic. *Quanto vorresti tu?*

Ged. *Doi giulij il manca.*

Nic. *Doi giulij? doi giulij? poueretti noi, hormai non si po-
trà più viuere, per caminare quattro passi, doi giu-
lij.*

Ged. *M'hauete inteso risoluetimi, ch'ho da far altro.*

Nic. *Ragionamo delle cose del douere, che m'accorderò.*

Ged. *Mi pare, che ne siate molto lontano dal douere, se mi
pagaste vn migliaro de scudi, non mi dareste il mio
douere.*

Nic. *Non ragionamo à migliara, che non sono ne Canne,
ne Mattoni.*

Fel. *Vtete quaesitis opibus, fuge nomen Auari.*

Quid tibi diuisa profunt, si pauper abundas?

Nic. *Pigltati mezo grosso,*

Ged. *Me vi raccomando.*

Nic. *Vien qua Gedeone, ascolta.*

Ged. *Ho detto.*

Nic. *Non bisogna stare in ostinatione, chi il tutto vuole, il tutto perde dice il prouerbio, so pouer' homo, non posso darti tanto.*

Fel. *Tam deest Auaro quod habet, quam quod non habet.*

Ged. *Vi voglio vincer di cortesia, datemi vn giulio e fornimela, fate tanta gran difficultà d'accordarui, e Dio voglia poi anche li ritroui, ò retrouandoli vogliano retornare.*

Nic. *Non dubitare di questo, digli il gran dolore, che per amor loro io pato, e che li voglio contentare di quanto fanno, che li vedrai venir di corsa.*

Ged. *E così mi promettete vn giulio, in presentia del Messere.*

Nic. *Ho di bisogno del vostro consiglio qua M. Felisippo, che cosa mi consigliate fare?*

Fel. *In rebus dubijs opus est consilio, & alibi antequam facias consulto, vbi consulueris mature facto opus est; nam sapientis est in rebus obscuris ambiguïs in controuersia positis in aliqua difficultate constitutis in ancipiti rerum statu, euentu, successu, nosse, vel cognoscere quid Sapientes sentiant, teneant, probet, censeant, iudicent faciendum existiment. Tempus accumulandi, tempus disperdendi, dategli quello che domanda, che con maggior calderza sarà quanto gli vien imposto.*

Nic. *In effetto di chi vuole, il mondo è fornito in tutto, e per tutto di guastarsi, e à poco peggio penso possa venire, ch' a i tempi de già per simil cose se fosse piglia-*

to pagamento, guarda, l'homo sarebbe stato tenuto infame, vn faceua seruitio all'altro senz'vn minimo premio.

Fel. *Compensatio est imaginaria solutio.*

Ged. *All'hora si legauano le Vigne con le Salsiccie, hora non è più quel tempo, à chi vuol viuere gli bisogna molto ben ingegnarse di cauar li denari della borsa del compagno.*

Nic. *Hai ragion'tu, ch'occorre dir'altro, il dolore mi fa de-
deuenir prodigo, va via, che ti voglio dare quanto
dimandi.*

Ged. *A Dio, Zolfaroli, Ferrauecchio.*

Nic. *Non ti scordare di quello, che t'ho detto intendi.*

Ged. *Non me ne scordo no, la difficoltà maggiore sarà
trouarli.*

Nic. *Camina dunque.*

Fel. *Age rumpe moras.*

Nic. *Vsaci diligentia.*

Fel. *Diligentiam adhibe.*

Ged. *Zolfaroli, Ferrauecchio.*

Nic. *In effetto gran forza ch'hanno, questi benedetti de-
nari.*

Fel. *Corrumpit pecunia Leges, Arma virumq; vincit.*

Nic. *Infelice me possibile, che la vita mia habbia da esser
inuolta in assidui trauagli, e miserie.*

Fel. *Se seguirete l'autorità, e il consiglio mio, ogni cosa di
ben in meglio v'anderà.*

Nic. *Che cosa volete che faccia, eccomi pronto, e parato à
ogni vostro commando, e parlatemi Italiano.*

Fel. *Vorrei primieramente contentaste li doi vostri figlioli,
massime in cosa tanto ragioneuole, e honesta, bon' au-*

v'ho da dire.

Nic. C'è forsi qualche cosa di nouo?

Fel. Di nouo, e di vecchio.

Nic. Hor dite digratia. O povero Vecchio sottoposto à tante disgratie, e calamità.

Fel. Non vi querelate, nihil enim mali euenit.

Nic. M'immagino, che cosa bona non poss'essere.

Fel. Blasfia vostra impudenticula, per hauerla multoties cioè molte volte offeruata contraria, e rebelle in verbis, & actibus al venerabil pudor virgineo, credo sia bene leuarucla di Casa, vt accioche con poco vostro honore, e reputatione, non la troniate puerpura in nuptia.

Nic. E chi volete voi ch'io pigli, non se trouano le Serue, che vogliano seruire con conditione, che fa questa, se pigli vna Vecchia, oltre il suo scudo il Mese di salario, mai si può contentare, e sempre ti robba di qua, e di la, se pigli vna Zitella, oltre le spese, e il vestire trascorsi diec'anni bisogna dotarla di quaranta scudi, di modo che non so che resolutione me fare, questa vi stà per le spese, e quelli quattro stracci, che gli si danno.

Fel. Di me indegno ne gli anni virili, e di qualche Virtù capace partit'è questo, ch'hor la Fortuna mi suggerisce, non pauento dirlo, venendo puramente dall'Amore, ch'io vi porto. Piglierò, e sposerò io quella modesta, affabile, e semplice Fanciulla, Famula, ouer Ancillula di Madonna Veronica, e così voglio più tosto apportare qualche detrimento alla mia fama vagante, & per douer vagare per l'vniuersa mole orbiculare, che veder voi di iagnominia infetto, e

micchiato.

Nic. Non occorre per hora facciamo questa manifattura che per burlare, e dir alle volte qualche parola poco di peso, non mi da sospetto alcuno, essendo proprio di Giouani, e di Giouane spesso scherzare, & parlare anche di grasso.

Fel. *Verba mouent animos, oris lasciua pectus,
Pulsat, & in venas semina mortis agit.*

Et alibi.

*Corrumpunt mala dicta animum moresq; verendos
In veros sensus saepe abiere ioci • Et alibi
Verba, bonos vitiant mulierum turpia mores.*

Et alibi.

Corrumpunt mores bonos colloquia mala.

Nic. Si pensassi, che li miei Figlioli tenessero sì poco conto dell'honor della Casa, non so quello, che me vorrei fare.

Fel. *Quos credis fidos effuge tutus eris.
Eu facinus non est hostis metuendus Amanti.
Expertus dico nemo est in amore fidelis.
Formosam raro non sibi quisq; petit.
dice il mio Nasone, de remedio Amoris.*

Nic. Non so che altro me replicarui, se non ringratiarui del vostro bon animo, dandoui ampla licentia di poter amministrare le cose mie, non altrimenti che faccio stesso.

Fel. *Agro tibi gratias immortales, per utile delle vostre domestiche pariete non sarebbe cosa, che non lassassi indietro.*

Nic. Per amoreuolezza, e cortesia vostra.

Fel. *Hauerete in Casa vna feminula elegante, modesta, expedita,*

expedita, affabile, e di tutte le virtù dotata, ch' in una adolescentula si possono desiderare.

Nic. *Misero me, che stò io qui fabricando Castelli in Ariad^a chi sa ch' il mio figliol' Amintide di nouo non sia incorso in qualch' altro periculo.*

Fel. *Non ne dubitate, ch' il cieco furore à molte cose induce, ch' il sagace e prouido tempo fa detestare, & abhorrire, vnde furiosus apud Legistas habetur pro mortuo.*

Nic. *Si sol dire, che quattr'occhi vedono più di doi, sei poi molto più. L' Hebreo ha preso la strada del Pellegrino, io me n' andarò per Banchi, e voi passate per strada Giulia, non tardiamo più, andate, che vado.*

Fel. *Boni anibus. punto fermo, e maiuscula*
O Beata, e più che beata Signora, di vn sì nobil Sacrarario di Virtù. Tra Grammatici eccoti vn' Aristarco, vn' Asinio Pollione, vn Diomede, vn Domitiano, vn Pausania Cesariense, vn Guerino, vn Saffo, vn Caffaro, vn Cantalicio, vn Mancinello, vn Presciano. Tra gl' Oratori vn Tullio, vn Ortentio, vn Marco Celio, vn Demostene, vn Lucio Crasso, vn Marc' Antonio. Tra Legislatori, e Consultori vn Ligurgo, vn Dracone, vn Papirio, vn Regilano, vn Marco Mutio, vn Lucio Bruto, vn Publio Manilio, vn Seruio Sulpitio, vn Tribuniano, vn Teofilo, vn Doroteo. Tra Medenti vn Appolline, vn Esculapio, vn Castore, vn Callimaco, vn Galeno, vn Hippocrate, vn Auicenna. Tra veridichi recensiculi, delle prische, e noue Historie vn Linio, vn Sallustio, vn Giulio Cesare, vn Trogo Pompeo, vn curioso Plinio, vn nouello Gioueo. Ambisci

l'euento delle cose future, parla che sol per te viue questo Cleostrato Pittagora, Anasagora, Zoroastro, Bilitio, frustra sic tempus tero, non voglio più dimorare.



SCENA SECONDA.

C L O R I.

ECCO che le mie Patrone haueranno le Pianelle da Sposa, gli resta sol' hora di trouare li Mariti, ma chi sa? forsi, che l'haueranno trouati, questo mandarmi per le Pianelle mi fa credere, che esse habbino hauuto quanto desiderauapò; Son pur belle, nō miterrei mai di nō mettermele vn poco in Piedi. Vh le stan pur bene, voglio ch' il mio Messere me ne compri vn paro in tutt' i modi. So pur grand' adesso, lassami andar in Casa, doue essendo vero quello che m'immagino, me voglio fare tutta quanta bella, mi lauerò le Mano, il Viso, e poi mi farò dare vn poco di quell' Vnguento rosso d'ammazzare li Pedecelli, che adoprano le mie Patrone da farse bella la faccia.



S C E N A T E R Z A.

Vespasiano, Lurcone, Amintide,

Fillide, Gedeone.

Ged. **Z** Olfaroli.

Am. Non gridare adesso, che vien con noi.

Ves. Ecco di qua apunto quei doi furbetti con un Hebreo.

Lur. Andiam' a pranzo, che non posso più stare.

Fill. Ho ben' io preso la strada bona, ecco alla volta nostra.

Vespasiano, e Lurcone.

Am. Pace pace, M. Vespasiano.

Fill. Bone noue, bone noue, state pur alegramente.

Ves. Non mi curo di vostro bone noue.

Am. Ah crudel uccio, vi lassarete ben' regger'si.

Ves. Ma non da voi.

Fill. Andate à dar la bona noua a Madonna Veronica,
alla mia Florinda, & à Ganimedia mia Co-
gnata.

Ves. Non so, che bona noua me gli dare.

Am. Non sapete?

Ves. Non so altro.

Fill. Li parentadi son fatti.

Ves. E voi contemi.

Am. Voi ancora partecipare di questa nostra contentez-
za, e li passi ch' hauete speso in seruii io nostro, ben-
che poco frutto habbino fatto, non saranno buttati,
che se non adesso, con il tempo, e con commodità vi

recompenseremo le vostre fatiche.

Fill. Lurcon? fallo stare alegramente, che fai li mal cōteto?

Lur. Mì sento male.

Am. Che ti duole? la Testa?

Fill. Hai febre forsi.

Lur. Vn dolor di Trippa, che spasimo?

Am. Tu mangi troppo.

Lur. Hauete vn dolce ragionare uoi, che le belle figlie ui uogliono bene, e come stan ostinate quelle bestiole.

Ves. Se non ferri stà boccaccia, te te.

Fill. Ostinat in che?

Lur. Non lo posso dire.

Am. Perche?

Lur. L'ho in confidenza, ma ue lo dico M. Vespasiano, non ui lamentate poi di me, se non me date da mangiare non lo posso più tenere.

Ves. E meglio leuarlo de qui, che mi potrèbbe far rompere il Collo stà mane, uien uia andiamo a pranzo.

Fill. Dico non uoglio ch'andiate.

Ves. Per uiuere, me bisogna altro che ciarlare.

Am. Con le ciarle, guadagnano li sensali.

Ves. Ma non con questa sorte di ciarlamenti.

Fill. E questi non vi saranno di dann' alcuno.

Lur. Dite voi da douero, o pur burlate.

Am. Se burlassimo non ci uedereesti cosiallegri.

Ged. Oh quante baiate.

Lur. M. Vespasiano uoglio ci lassiamo gouernare.

Ves. A Dio, ho altri pensieri.

Fill. Venite quà, piglialo Lurcone.

Lur. Aspettate di gratia un poco, ci darete ben da pranzo,

è uero?

Am. Da Pranzo, e da Cena.

Lur. Certo?

Fill. Certissimo.

Lur. Non mi terrei mai di non fare quattro scambetti.

Am. Che farrai pazzo, uoi immattare innanzi tempo?

Ged. Zolfaroli, Ferrauocchio.

Lur. E tu ci sei castron cascir; ch'amicitia hai tu con questi Goi, prestami un poco questo Cappello, Ferrauocchio.

Ged. Lasciami stare, bada à te, fermati dico, uedi pur che te colsi, ti fermerai mò? lassami star li Zolfaroli, non li buttare?

Lur. Zolfaroli, chine uole.

Am. Lassalo stare, che esso è quello, che ti dà da pranzo, e da cena.

Ves. Non uedi pouer homo, che ci burlano.

Lur. Mi marauigliaua; andiamoci con Dio.

Fill. Vespasiano, Lurcon' uenit' oltre; dou' andate, parmi ch'abbiate della rede.

Lur. Ci burlate.

Am. Ti burlamo, il mal'anno che Dio ti tolga, bestia irrationale.

Fill. Vespasiano, ascoltate.

Ves. Non mi trattenete, che uè ne prego.

Am. Viracomandate, che pare ui uogliamo menar alle Forche.

Ves. Non mi correnò l'entrate à me.

Fill. E uoi dategli de sperone, e fatele correre.

Ged. Pagatemi, che non uoglio star qui tutta questa mane.

Am. Aspetta, che ritorni nostro Padre.

Lur. Ignorante, più ch'ignorante, arc'ignorante, ignorantissimo, non sai, ch' i figli de i Vecchi auari non hanno mai quattrini in borsa.

Am. Tu sei il gran tristo.

Fill. Eccoti quattro giulij, che mi so saluato nella baruffa.

Am. Non dir niente al Vecchio, e fatti pur pagar' intieramente sin' a un quattrino.

Ged. Ve ringratio.

Fill. Andiamo noi.

Am. Doue?

Fill. Dou' habbiamo il Core, doue risiede ogni nostro bene.

Am. Nostro Padre se n' adiverà forsi.

Fill. Non lo toccate nei quattrini, non è sì facile ad alterarsi esso nò.

Am. O Ganimedia dolce, e cara mia speme.

Fill. O Florinda speranza, e conforto mio.

Lur. Le Bisce uanno in frega.

Am. Non tardiam più.

Lur. Oh adesso costoro dicon' da uero, e tu cera di Caifas, uerrai al Pasto.

Ged. Lasso la mia parte tutta per te.

Lur. Tu ne menii per la gola, mangio cibi da Cbristiani, non da Giudei. Auertite figlioli de non u' imbricare, che faceste poi qualche materia, e così uscite di gratia delle uostre Diue.

Ves. A te tocca più ch' ad altri auertirci, che hai Briacone sempre più Vino nel Stomaco, che la Botte de- l' Loreto.

Lur. Ma per questo non so mai briaco.

Ves. Ma poco fa cadeua per le Strade.

Lur. *Se non fosse per rispetto della paura, c'ho' di trouarci qualche sciaffo, ne daria rna mentita, imparate parlare M. Vespasiano, perche, basta.*

Fill. *Lassatelo stare, che com'entr'in collera, e poi peggio d'rna Pecora esso.*

Lur. *Tre sorte d'imbriacature si troueno, quella della testa, della bocca, e delle Gambe.*

Am. *Tractant fabrilia fabri.*

Lur. *Ea testa imbriacheno quelli, che poiche hanno fornito di mangiare, beueno senza remeterse più niente in corpo.*

Ves. *La Ragione?*

Lur. *Perche il Vino non hauendo impedimento alcuno, se n'ascende alla Testa. La bocca imbriacheno quelli, che sogliono tratenere il Vino auanti, che lo precipuino, e per questo si troueno tanti Ciarlonnacci, che mai fanno star quieti, ne dar freno alla lingua. Le Gambe poi arucheno quelli, che sogliano bere à digiuno, ch'il Vino non trouando intoppo alcuno precipitosamente se ne calla abasso; onde continuamente vediamo alcuni, che stand' in piedi, asentati ragionando, à tacendo, mai stan fermi con le Gambe, sicche l'imbriacarsi viene dall'inauertenze, e non dall'bere assai.*

Am. *Tù sei vn' catiuo Medico, non sapendo curare la tua infirmità; hor andiamo Fillide innanzi.*

Fill. *Vespasiano, Lurcone, dentro.*

Ves. *Camina Lurcone) Aspettu Gedeone, che credo poco possi stare à capitare.*

Lur. *Vostra Signoria passi, so che voglio cauare il Corpo di gruglie questa mane.*

Ged. Che sorte grand' c'ho hauto, subito partito, subito quasi gl'ho trouati credo Isac sãio, me guidasse in quell' vi coletto, ch'io non haueuo animo andarci, e non so come me ci capitasse, ecco à punto di quà Nicerio, il Mastro, & vn Frate, non mi voglio ancor scoprite.



SCENA QUARTA.

Nicerio, Gedcone, Felisippo,
Bramalange.

Nic. **I**N verità ch'io mai r'hauerei recognosciuto, in effetto come u'ho pcomesso, retrouandosi li miei figlioli, vi voglio dare mia Figliola per Moglie.

Ged. Se non vuoi mancare di parola, puoi far disegno ha- uergliela data.

Bra. Ve ringratio grandemente dell' amoreuolezza vo- stra ho otenuto con humiltà quello, che con forza mai ho potuto conseguire.

Nic. Dall'humiltà recognosce telo, son' Christiano, e faccio professione immitar Christo, qui superbis resistit, & humiles exaltat.

Fel. Parcere subiectis, & debellare superbos.

Bra. Sapete parlar Latino, ch'io non pensauo.

Nic. So parlare. & intendo assai commodamente, e in mia Giouentù me ne so fatt' honore.

Bra. Et in Vecchiezza r'è vn'ornamento inseparabile.

Ged. Disputeno dell' parlar per lettera, io ancora so canta re li Salmi di Dauid in latino.

Fel. Ipse est.

Ipsif

Bra. Ipsissimus.

Fel. Barbare.

Bra. Barbaro si chiama?

Fel. *Vnum os duas aures nobis matura dedit, ut multa audiamus, pauca uero loquamur.*

Nic. Chi è questo, è Gedeone forsi, è esso per certo, che fai li Gedeone? che nō parli? che cosa è dei miei Figlioli?

Ged. Man' à denari.

Nic. Gl'hai trouati?

Ged. Viua la pecunia.

Nic. Doue sono?

Ged. Hor hora sono entrati qui in Casa di Madonna Veronica in compagnia d'un Sensale, & d'un altro Furfantone.

Nic. Non dicesti à tuoi giorni meglio, mi marauigliaua che se fosse potuto far una cosa senza l'interuento di coteſt' importuni, l'un è Fiorentino, e l'altro Genoueſe; non occorre dir' altro.

Fel. *Hoc est Latrones, qui originem traxere a Cacco.*

Nic. Meglio glosſar non si potena.

Ged. Ci sono andati à gran prieghi de vostri Figlioli, ne posso far fede io di questo.

Nic. Capitano in tanto andateui à vestire, e veniteuene de tirato qui à Casa di Madonna Veronica, ch' iui tutti u' aspettamo, oue si concluderà a pieno ogni cosa, e voi M. Felisippo! pigliarete come hauete detto per vostra legitima Sposa la prefata, e già detta Clori.

Fel. *Faciam, inquam, nec non libenter, libentius, libentissime.*

Nic. Andate Capitano, non vi tratenete più, fate presto, e venite poi doue u' hò detto.

Bra. Tanto farò.

Ged. *M. Ancora qui è Sposo? se ve bisogna Veste, tanto per la Sposa, quanto per voi comandateme li Sposi bisogna vadino lesti, e garbati.*

Fel. *Mi hires, non me rebus submittere conor.*

Nic. Piglia tù, eccoti vn' Giulio.

Ged. Non lo uoglio questo, è Bolognese.

Nic. Vanno tutti adesso.

Ged. Datemene pur un' altro, li Fornari non li pigliano questi.

Nic. Taci pica, eccon' vn' altro, hor' camina.

Ged. A Dio, Ferrovecchio, Zolfaroli.

Nic. Pensiamo noi, che Madonna Veronica si contenti dar ui la sua Clori?

Fel. *Luce clarius.*

Nic. Mille volte me venuto in animo farui una domanda e mai ancora distatto da varij, e noiosi pensieri ho potuto farla, quale si è, che desidererei sapere, la causa di questa vostra varcatione di parole vsando vocabuli scabrosi, e insoliti.

Fel. *Vt accioche con il mio, passim idem repetendo à gl' Ascoltanti nausea, non aporti inusitate, e insolite, ben' non ragione: pouche si come de virtù, e sapere di gran lunga à ciaschuno son superiore & antecedo, così conuiemmi uarietà di parole, e vocabuli.*

Nic. Bona ragione, ch' essendo voi diferete da gl' aliri, in costumi medesimamete se conuiene diuersità di parlare in effetto dichì, chi vole vagliano più quattro letteruccie, ch' hauer l'esperientia in arme d' Alessandro inhumana professione, pare à me quella de gl' *Armi-*

Armigeri.

Fel. *Contra ius naturæ.*

Nic. Onde vediamo, che si fà più còto d'vno ch'habbia vn' poco d'intelligenza, che de quanti Soldati si troueno all' Mondo.

Fel. Idque non iniuria, essendo gl' *Armigeri* schiuma di Scole, ciassenn' dai tener' anni frequenta il *Gymnasio* sin che peruiene in età d'applicarsi à qualche scienza, alla quale peruenuto, trouandos' ignorante, disperato d'vn' tal fine s'applicc' à l' *Arme* con animo di rubare, non potendo guadagnare, vnde apud *Plautum*, cæterosq; veteres *Autores* *Milites* apellantur *latrones*.

Nic. Verissimo è quanto dite, non cùtrateniamo più, io entrerò qui in Casa di *Madonna Veronica*, e voi andate à sollecitare *Fidentia* e *Artimisia*, amonendole, che uenghino per la Porta de d'rieto, e faccino presto, serà bene forsi facciamo prima motto all' *Capitano*.

Fel. *Expecta tantisper, dum putes*, che di quell' pharisaï, c' habito se sia disinduto, maggior uoluntà n' ha esso, che uoi.

Nic. Andate dunque, e fate quanto u' ho detto.

Fel. *Hæri post prandium*, retrouandomi à una *Philosophica disputatiuncula*; eu facinus quor, quantasq; scconcordanze latin' falsi, *Sylogismi*, le purgatissime miei orecchie patienter sustulerunt? Assai mi marauiglio di te Rè delli Dei, con te gran *Gione* parlo à giouare, & àgiutare l' human' Genere; così nomato *proclius*, *voluntario*, *espedito*, sempre

sempr'è parato à non lassare indrieto cos' alcuna, ch'
 espediente sia alla salute di noi superbi & humili mor-
 tali; mi marauiglio dico contra l'imprudente Fetonte
 vederi irato, non sol contento della sua morte; ma
 e apena le sue dolce, et amabil' Sorelle, immobil' piante
 conuertendo; stupisco ueder' il flagil' Atteone da pro-
 prii Cani deuorato; il van Narciso in languido fiore
 trasmutato; li grã Guerrieri gloria e fama dell' gran-
 d'Ulisse vinti da Circe, trasformati in sozzi Porci,
 l'amato Pompeo da Tolomeo suo intimo, uciso il gran
 Figliol di Filippo Rè di Macedonia; dal caro suo
 Pincerna attossicato il superbo Tarquino per human'
 errore di Roma scacciato del Regno, priuato Clodio
 in Esilio confinato, il gran termine della Romulide
 prole, in Senato dal proprio nato morto, Nerone per
 crudeltà in domestici & estranei, incrudelito contra
 se stesso, il tenace Crasso dell'amato da lui Metallo abe-
 uerato. Hettore homicida morto, strascinato à peso d'
 oro, uèduto à Pirramo caro suo genitore, la Venusta
 Menutia per puro sospetto viua sepolta, l'immano Tã-
 ialo dell' gent' occisore, à fame e sete dannato, il sacri-
 lego Teseo à perpetuo otio, l'inhuman Eolide ad euol-
 uere eternamente l'ingente mole, l'vn' e l'altra Gal-
 lia vnita e soggiogata da i deuoti tuoi Romani, Ilion
 combusto la detta Atena estinta, Corinto prostrato i
 diri Amazoni domati, e gl' empi scelesti Compresori
 euersori, conculatori dell' alma, degna gloriosa, trion-
 fante, exima, speciosa, decora, anzi celeste **G R A -**
M A T I C A signora, strada, duce, stendardo, gui-
 da, sentiero, ornamento, decoro, delectabile, oblettabile,
 gioconda, leggiadra, dolcissima, ueder gl' inuulti, anzi
 eretto

eretto capite, andar baldanzosi, quasi gloriandosi della lor ignoranza, & te giudic' atereo veder tegli placido, benigno, mansueto, exorabile, taciturno, anzi tenendo oioso il fabro tuo sigillo d'ogni lor malitia, iniquità, maluagità, peste, contagio, abhominazione. Hor perche scotendo le carattere dell' aterea mole di questa vita, non gli cassi ogni lor memoria, indegna della Terra da te altissimo Signore fabricata? Et tu, antica Madre nostra, che le viscere non apri, asorbendo quest' infamia della nobil tua prole? Terra, Sassi, Mare, Volatili, Quadrupedirationali, irrationali, che non gli annullate? il mal impunito, è strada all' altro peggio hor no' l' sapete? E cresciuto talmète l' ardir de gl' Indotti che vergognāsi sapere questa bell' Arte, Lume, anzi Sole delle oscure, notturne, tenebrose, e cieche Carte. Sentesi nelle dispute continuamente questa gran Signora ingiuriata, ma per il continuo uso nihil penitus, stimasi incorrere in cosí gran peccato, anzi vt plurimum, vergognonsi come ch' à cosa bassa, vile, di non momento alcuno, dirò per non errare obrobriosa, poi che tanto disprezzata ne viene impiegare l' opera loro. Parlo humanamente almo Signore, che ben sò, ch' in uulto non lasserai vn caso tanto obrobrioso, degno di cosí graue, atroce, inexorabile pena. Perche dunque taci? taccio, rispond' egli, non imaginandomi supplicio in cotesto centro, che bastante sia far lor perfidia, ben solo questo, ma non io, il dolore, i ramarico, l' afflittione, intestina quædam rabies, parla, grida, si lamenta, si querela, si dole, s' afflige, si ramarica, si compunge, lacrima, plora, deplora, con

cupisce, opta, exopta, desidera, brama, liquondam
 prisci, flacci, Maroni, Nasoni, Mecenati, Demo-
 steni, Plauti, Aristoteli, Platoni, Marci Tullii, Li-
 uij, Socrati, Salustij, Terentij, Hortentij, Giulij Ce-
 sari, e molti altri de lapsi, e Cælo Deorūq; gnati ni-
 mio facundia calore opprimor est modus in rebus
 sunt certi, deniq, fines quos ultra citraq; nescit con-
 sistere rectū, expediet igitur introgredi à riportare
 quicquid senex iussit.



SCENA QUINTA.

Bramasanguè, Giraglia.

Bra. **A**L corpo di mia vita Giraglia, che m'è venuta
 bene, mi tengo esser hora il più felice homò del
 Mondo, e tu seruendo vn felicissimo, non potrai es-
 ser se non felice.

Gir. Il Vecchio dunque s'è pur' risoluto alla fine.

Bra. S'è offerto spontaneamente darmi la mia Artemisia
 per Moglie.

Gir. Quello, che mai hauerei pensato, massime essendo in
 quell'habito, deue forsi hauer sospettato di qualche
 tiro.

Bra. A proposito, anzi per humiltà redendomi à piedi suoi
 prostrato, domandargli perdono del fatto.

Gir. Gli haute dunque domandato perdono.

Bra. Gl'ho domandato perdono sì, perche?

Gir. Parmi sia stato con poco vostro honore, massime essen-
 do come haute detto, restato inferiore.

Infe-

Bra. Inferiore? restai vittorioso, glorioso, e trionfante, dissi esser restato inferiore mētr ero in quell' seruore d'humilià, ma non che veramente così fosse, e poi li voti bisognà adempirli.

Gir. Non doueuatc farlo.

Bra. Ero morto, e non voleu' mi raccomandassi.

Gir. Voleuo, che vi raccomandassi uo, ma non prometteste,

Bra. Non haueno più fiato, haneno perso l'intelletto, e tutti li sentimenti, ero morto inconclusione, ch' occorre dir altro, hai vn dolce ragionar tu.

Gir. Come poteste promettere essendo morto?

Bra. Certo non saperei dire, come mi facesti.

Gir. Come hauete dunque in memoria il Voto?

Bra. Cho soio?

Gir. Certo deu' esser' stato qualche fantasma

Bra. O fantasma o quello sia stato, è stato bono per me.

Gir. Ma con poco vostro honore, e reputatione.

Bra. Che cosa è a cento libre, una mezz' oncia.

Gir. Mezz' oncia manco, che rien à fare imperfetta la libra, la decina, e il centonaro, rendendo tutti il numero contaminato, & imperfetto.

Bra. Vn tantillo d'honore più, è manco, poco gioua, poco nuoce a tanta gran massa, me ne resta in ogni modo tanto, che rna millesima parte contribuendone a vn Homo infamissimo, il farei specchio d'honore.

Gir. Ah ah ah, n' hauerètte bisogno Mastr' Alisandro, e Facchinetto.

Bra. Che ridi Bestia? forsi non è vero?

Gir. Dico di sì Signor Patrone.

Bra. Che ridi dunque?

Gir. Rido, e mi rallagro trà me stesso d'hauer' vn Patrone

di tanti honore, e reputatione.

Bra. Di più core hauereſſi riſo, ſe foſſi ſtato meco al tempo che vi ſtana Zaccarello Breſciano. che quando paſſauo per le Strade, tutti m'honorauano com'vn Principe.

Gir. Di modo, che non eſſendo adeſſo in quel conto, venite hauer ſminuito il credito.

Bra. Parli da ignorante de miei fatti egregij, come veramente ſei.

Gir. Laſſiamo andar le coſe d'vna volta, e attendiamo alle preſenti.

Bra. Che laſſiamo andare, quando ſ'haeua à trattare qualche coſa d'importanſa, al Capitano Bramasanguè, chi voleua il modo di ben ordinare vna Battaglia, al medefmo, in coſe dubie altrettanto, e di che coſa ſ'ha da tener conto, ſe queſte ſ'hanno da laſſare andare, te ricordo che di queſti huomini non ne ſon ſtati, non ne ſono, e mai è poſſibile ſien per eſſere, che non ſolo ſon vnico in Arme, ma ſon ſtato anche à Scola di Lettere.

Gir. Io ancora vi ſono andato, ma non vi hò mai potuto imparare niente.

Bra. Doueni eſſer qualche Buſalo, qualche ceruellaccio groſſo, io v'imparai con grandiffima facilità.

Gir. Che non dite dunque alle volte qualche Felisippata.

Bra. Che Felisippata? che coſa ſono cotefte Felisippate?

Gir. È vna ricetta per il mal del Cernello, che ci vanno queſti ingredienti, Recipe vna Fune & liga, vn Baſton di Corgnale miſce, & vngi la Schiena, che ſe ne vedrà mirabil eſperientia.

Bra. Parli in gergo Capeſtro? ſe ti piglio per un Piede, ti butto

butto nell'Indie Noue .

Gir. A far che ? che non ritrouassi poi la strada di tornar
a Casa .

Bra. Stà dunque in ceruello :

Gir. Voglio ch'il ceruello stia in me , e non io voglio stare
nell'ceruello .

Bra. Doue ti voglio Pecora, riesci Volpe, e doue Volpe pe-
cora .

Gir. Nè Volpe, nè Pecora mi potete hauere , non essendo
io ne l'vno, ne l'altro .

Bra. All'sangue dell'corpo non mi fare che te , Dammi
dell' Signore dico Villano, Arciuillano, più che Vil-
lano, Villanissimo .

Gir. Voi ; cioè la Signoria Vostra, ch'importa .

Bra. Domandami qualche cosa, venendo sempre parlando
per la Signoria Vostra .

Gir. Per la Signoria Vostra . Per la Signoria Vostra .

Bra. Seguiua il ragionamento .

Gir. Per Vostra Signoria volsi dire , per la Signoria Vo-
stra .

Bra. Furfante sempre s'ha da fare questa Canzona .

Gir. Per la Signoria Vostra , perche me volete dare ?

Bra. Per non ti torré , pezzo d'Asino che cosa vuol dire
per la Signoria vostra .

Gir. Non mi hauete detto ; cioè come di sopra, che sempre
parli per la Signoria Vostra .

Bra. Tù sei pur pazzo , dico ch'in vece di voi , dichì Vo-
stra Signoria .

Gir. E quell'Per ?

Bra. Che Per , non vi vâ Per .

Gir. Ab si si hora v'intendo ; sentite dunque se dico

bene, Vostra Signoria.

Bra. Sentì, non sentite.

Gir. Poc' importa questo.

Bra. Importa pur assai, hor seguita, e domandami qualche cosa.

Gir. Seguito e dico, che si come la Signoria Vostra, ch' il medesimo, che dir voi, l'altra volta me dette vn' Ba-
ioccho per la Signoria Vostra, nell' vltimo adesso me
ne diate tre, per la Signoria vostra in principio, in
mezzo, & in fine.

Bra. O bono o bono.

Gir. Non dico bene?

Bra. Benissimo, che non seguiti il tuo ragionamento?

Gir. Ti voglio trattar da pazzo come sei, perche non date
dell' Signore anch' a me? volete insegnar le creanze
ad altri, e non le sapete per voi.

Bra. Alle Forche, via presto, che badi? camina pouer' ho-
mo, prima che io renda all' aria questo sdegnoso fia-
to, che t' abrugierà, ti redurà in poluere, in cenere,
in niente.

Gir. Alle Forche vanno li par' tuoi, Furfantone, se piglio
vn' Bastone ti dò cinquanta legnate, vigliacco, ciar-
donaccio sei tu bono, se non con la lingua?

Bra. Ah ah ah come presto gli s'è attaccato di questa mia
braura; oh quell' ch' importa star appresso li par' mie,
vn' vil Seruituruccio, s'è fatto in quattro di de più
valenti, e braui homini d' Italia poiche non teme
l'istesso timore, & non ha paura dell' istessa paura.

Gir. Non diceste à giorni vostri maggior verità confessan-
do d' essere l'istesso timore, e paura.

Bra. L'istesso timore e paura, perche rendo gl' homini timi-
di, e

di, e paurosi, tu che seì ignorante nò l'intè di questo, e vno Tropo; vna figura ch' i Rettori chiamano Metonyma, ma parlar di lettere con gl'ignoranti, e un uoler insegnar di Musica à i Somari, Torna in Casa di Corsa, e portami giù lo Specchio, le Forbice, & il Rossetto.

Gir. O Pane à chi fai le spese, hor hora son da voi.

Bra. Temo ch' il già dato colore se sia partito, e parmi sentir vn' pelo della barba uscito di sesto, però son risoluto domarlo, e di nouo imbellettarmi, per acquistar me nome oltrè di valoroso, anche di bello, & esser amato dalle Donne.

Gir. Ecco il Specchio, le Forbice, & il Roscietto.

Bra. Tien' il Roscietto, lassami lo Specchio, e le Forbice, mi pareua ben di sentirlo, à basso vigliaccò, che non seì degno habitar in faccia d' vn par mio, piglia le Forbice, e dammi il Roscietto, che te ne pare hora di questa leggiadra faccia, e bella vita.

Gir. Non so ch' altro me dire, se non che il Sposo supera di gran lunga la Sposa.

Bra. E di che maniera, di bellezza, ne facc' i fichi à gl' Adoni à i Narcisi, à i Ganymedi, à i Bellerofonti, à i Castori, à i Polluci, e à quanti son stati, sono e faranno della lor stirpe; eh quante Todesche, spagnole, Portughese, Indiane, Franzese, Italiane, Greche, Luterane, Vgonotte, Hebreë, Turche, Marane, son morte di gelosia, di dolore, di sdegno, di martello, essendogli negato goder tanta bellezza; Onde per tutt' il Mondo, non si sente predicare, se non il leggiadro aspetto di Bramasangue, ò vuoi dir Marte della nobilissima Famiglia de Cornelij.

Gir. Veramēte che la Famiglia de' Cornelij è nobilissima, hora più ch' in altro tempo e florida, aumentata, e dilatata, di maniera, che non c'è Città, Terra, Castello, Villa, che non ue ne sia qualcheduno, ma aueritte hora c'hanete preso Moglie di Marte, non deuenir Martino, che il nome corrisponderà al Cognome.

Bra. Anzi voglio deuenir Marione; cioè più che Marte, hora che l'amore non mi destorà il Cernello dalla Guerra, e non m'impedirà, che non mandi à effetto li miei valorosi disegni, che più chiari, & evidenti segni vuoi dell' mio valore e potere, quando Cupido potentissimo Dio de Dei, volendo salvar la vita sua, è stato sforzato cedermi, e confessarmesi inferiore, ha fatto una prudente e saggia resolutione, che ha uenueo determinato mandarlo in precipitio, metti dentro in Casa stè Robbe ferra la Porta à Chiaue, e torrena presto, spacciati.

Gir. Hor hora son da Vostra Signoria.

Bra. Ah! Marte crudele e inuidioso, perche hora non mi fai venire una picciolina, una picciolinuccia, una picciulinuccissima, vn tantino, vn tantinuccio, vntantinello d'occasioneuccia, d'occasioncina, d'occasioncella di far questione con qualcheduno? che farei ben' vedere alla mia Signora, & à Roma tutta, quanto possa e vaglia quest' valoroso Braccio.

Gir. Chi n'ha fatto dispiacere Signor Capitano? non temete, non dubitate, non habbate paura, che quando bisognerà metterò la vita per voi, dieci uolte il Mese.

Bra. Chè paura? vn' par' mio paura? che con il motto c'è gl'occhi faccio girar il Sole, col caminare tremar la Terra, con le minaccie atterisco le furie Infernale,

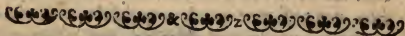
con

con il foco dei sdegni, rendo astiuo Solione, un' gelido, frigido, brinoso Verno; con vn' soffio faccio turbar' il Mare, cader' Muraglie, Aggeri, Ripari, Bastioni, Fortezze; chi sarà quell' Meschino, che così poco prezzi la sua misera uita, ch'ardisca guereggiare con un Bramasangue vnica Fortezza d'Italia, debellatore d'Imperij, Regni, Prouincie, Stati, Fortissimo, & orgoglioso propugnacolo de' Prencipi Christiani, infesto freno, sicur' ostaculo de' nemici della nostra santa Fede, figliuolo adottiuo di Lucifero, e Satanasso.

Gir. Oimè, misericordia Patrone, non più di gratia, ch'ho paura.

Bra. Passa quà, doue fuggi Coniglio, non dubitare che son quà per giouarti, ma non ci tratteniamo più, vien' via, e ricordati sopra il tutto delle creanze, massime in presentia della mia Artemisia.

Gir. Vostra Signoria entri con bon' principio, meglio mezzo, & ottimo fine.

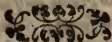


S C E N A S E S T A.

Felippo.

O Populares, ecquis me uiuit, hodie fortunatior? Nemo hercle quisquam, nam in me plane Dij potestatem suam; Omnē ostendere, cui tam subito tot congruerint commoda. Oter me, quaterq; beatum, ch'hoggi hò conseguito quello che con tanti sudori

sudori diuurni, lugebundi, mesticuli, miserandi; con-
 tante fatiche dell' affluto e tristicol corpusculo; cō tan-
 ti pericoli della mia casta e inuiolabil fama; con tanti
 dolori tenebrofi e risplendenti, mai conseguir potei, o
 giorno felice mai per obliuion alcuna da esser leuato
 dalla retentiua, e nobil mia memoria; o felice eloquen-
 tiam mearum voluptatum incepticem, perfericem;
 O pulchram faciem, cū mente repeto quel Capitolo
 lepidissimo con quelli belli resplendenti e sebei crini,
 ben di lei credo dir si possa quell' che disse, il diuin
 Marone delle rixosa formosissima Lauinia Filia pri-
 ma manu fla uos Lauinia crines; Et rofas laniata
 genas, quella splendidissima fronte amabile, delei-
 teuole, suauis, gioconda, legiadra, dolcissima;
 Quelle Labbia corraline, gentilissime, bellissime, offi-
 ciofime, deprefice le Liconide, le Laide, le Semi-
 ramide; Quei Denti niuei, eburnei, candidoli; Que-
 gl' Ocelli nigerrimi, festinissimi, lepidissimi, feriente
 l'acutissime e penetratissime acie lincee. Quid plura?
 color ille verus; corpus illud follidum, Et succiple-
 num, non posso, non amarla, non desiderarla, non
 bramarla, per lei non sospirare, non esclamar, e
 non vociferare, non piangere, non lacrimare, non
 deplorare, non tormentarmi, non affligermi, non
 macerarmi, non exasperarmi, Et tandem quin me
 ei totum dedam, atq; tradam.





S C E N A S E T T I M A.

Felissippo, Lurcone.

Lur. **O** Là, ò là M. Felissippo, che più badate la giù, che non venite à toccar la mano à vostra Sposa? Si sono qui vn attimo conclusi tanti Parentadi, che poco più in vn Anno si concludeno in tutto Roma, Amintide, e Fillide vostri Scolari, han preso l'vn Ganymedia, l'altro Florinda figlie di Madonna Veronica, il Capitan Bramasangue Artemisia, Giraglia suo Ragazzo Biagia sua Serua, & à voi hanno dato la vostra Clori, sì che sol resta, che facciate li debiti compimenti, come tutti sin'ora hanno fatto.

Fel. O Iupiter serua obsecro hæc nobis bona.

Lur. Adessò ne domanderò, ò Brigata ecci nisuna Serua, che si chiami la Bona? dicon di nò, venue veni' in Casa.

Fel. Stò excogitand'interea, qualche bel principio di salutar la mia Amasia, la mia Diua, la mia Animula, il mio Car Cordis.

Lur. Sarà vn bel principio di saluto per certo, che lei è una Mula, che merita la Corda.

Fel. Sed quid potissimum dicam?

Lur. Oibò, che parolaccie son coteste, che vi lassate scappar di bocca,

Fel. Potissimum quasi dicas præcipue præsertim.

Lur. Presentuoso siete per certo, à parlare in questama-
nie-

niera.

Fel. Cur?

Lur. Ho apeto senza correre.

Fel. Tu sei vn amente, vn demente, vn mente capto, vn infano, vn fatuo, vn vinolento, vn inceruicato, vn delirante, e per douer desirare.

Lur. Non mancherà Vno nò, e il Sonator de Lira si manderà a chiamare.

Fel. Potissimum præcipue præsertim sunt aduerbia, quia stant iuxta verbum, & semper nituntur verbo, suntq; vtilia vsitata, ac per necessaria nec dum humaniores litteras profitentibus verum etiam, & in foro versantibus.

Lur. Sì sì, versarete nel foro, e gli farete quanto vi par, e piace.

Fel. Hui.

Lur. Sete diuentato Franzese?

Fel. Che obscene risposte.

Lur. Che sporche proposte.

Fel. O omnium ignarissime Guatonice Parasitule.

Lur. Che dite? scongiurate l'Aurora.

Fel. Non hercle, non edepol.

Lur. Non vi date pensiero, che non mancherà ne Port'her cola, ne Polli, che Madonna Veronica è persona da fars' honore, venite venite in Casa, che la vostra Clori v'aspetta con grandissimo desiderio, pare non vi curiate più di lei c'è tempo a pentirse, se restate malcontento hauerla presa.

Fel. Maiora non appeto plus commodi a Fortuna non exigo, poiche per voler de Fati son peruenuto d'ogni felicità al cacumine.

Man-

Lur. Mangiate Mastro, oh che parole da Sposi, se ne sente
la puzza de qua sù di cotesto vostro sporco parlare.

Fel. Voglio dire, ch'io non mi pento, Latino autem sermo-
ne non me pœnitet cum o diphiungo a verbo Greco,
Dis, & phagos.

Lur. Del Grego ce ne sarà, delli Fonghi non ve ne curate,
che sono pericolosi, voglio che diamo in buon Cap-
poni, e bone Pollanche, che sono assai meglio de i
Fonghi.

Fel. Tu vuoi rispondere alle mie dotte preposte, doue ch'
ancor non mi sai dire, Quot sunt Coniugationes Ver-
borum.

Lur. Mastro io non so cotto, ma faccio ben animo coter mi;
poiche me se ne porge così bell'occasione, ma o d'qua
la tanaglia, che vogliano la giù tanti Ciuettoni, e
Ciuette.

Fel. Bona verba quæso, se non li vuoi inuitare dagli al-
meno vna benigna, & grata licenza.

Lur. Per amor uostro son contento farlo, ma voi in tanto
veniti in Casa.

Fel. Ecco ch'io uengo, mentre parli non mangiare, che nò
intende, che cosa tu dichi. Abeo uos ualete, &
plaudite.

Lur. Figli miei belli, ue ne potete andare a uostra posta,
che questa mane non ui è tanta prouisione, còe basti
a tutti noi, non che a tanta moltitudine di gente, que-
sta sera ci si farà per bono, io non hò commissione
d'inuitarui, però non uenite non hauendo altra re-
solutione della Patrona, il nostro M. Felisippo è
giunto in Casa; piano Mastro, che farete.

Fel. Accede accede animula mea, accede ad imaginem
tuam,

tuam, da mihi osculum pacis, nobilissimo ogetto, sug-
getto, concetto, dell' eloquentissimo tua Tullio, re-
siduo della Romana eloquentia, adito patefatto ad
omnia ea quae sunt in Republica amplissima immor-
talem perennem sempiterno aeuu itam agentem,
e per douer agere in Historie, Statue, Archi, Tro-
fei, Colossi.

Lur. Il nostro Messere se ne uia tutto in brodo, stiamo un
poco a sentire.

Fel. Speranza concupiscibile, di questo materato corpu-
sculo huc usq; uexato da notturn insonij, e da diur-
ne uigilie.

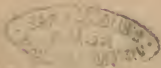
Lur. Si si fategli guastar la Vigilia; in effetto gran forza
ch' ha quest' Amore, un Mastro prudente di tanto
nome, e creduto come M. Felisippo, non si uergo-
gna in presentia di tanta gente abbracciare, baciare
una Donna, e fare tant' altre pazzie.

Fel. Introgredere in cubiculum, claude ostium, procum-
be in Toro.

Lur. Non occorre chiamar l' Hoste, ce la menarò io al
Toro, che rise oh oh se riserrano in Camera.
uoglio uedere quello, che san fare. Signori me
rincrebbe ui partite mal satisfatti, per non esser
non che ricciuti ne tampoco inuitati, non incol-
pate niuno, e non attribuite questo à mala crean-
za, perche come hauete ueduto, quando l' ho-
mo manco pensaua, e che le cose erano in mag-
gior discordie, che siano mai state, hanno hauu-
to esito questi benedetti Parentadi, ma accioche
in tutto, e per tutto non ue n' andiate disgusta-
ti, & mal contenti ui facc' un Brindesi con que-
sto

sto Fiasco di Grego Brindesi à tutti , nel sacco
 Signore . Ohtien poco , non m'hà bagnat'un Den-
 te , hor ciascuno uad'à tenermi ragione à Casa
 sua , facendo quini per uiaggio , e douunque si
 fermeranno romoreggiando segno d'allegrezza.

I L F I N E.



O T T I V O

GL'errori trascorsi nella Stampa, quali sono in gran' numero, essendoci in alcuni lochi lassate le parole, e poste vocabuli diuersi dall'Originale, e molti punti, come, interrogationi, poste doue non vanno, e lassate doue vanno, per non vi esser' stato commodità di Correttore, li rimetterò all'prudente giudicio dell'Let-
tore.

